L' IMPENSATO ACCIDENTE

COMMEDIA

DEL SIGNOR

DOMENICO BASSI.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

IL CONTE ERNESTO.

ISABELLA.

ROBERTO, loro figlio.

NINETTA.

IL CONTE ORAZIO.

ERRICHETTA, sua figlia.

RICCARDO.

DORINO, cameriere.

UN SERVITORE, che non parla.

ATTO PRIMO.

Camera.

SCENA I.

Isabella *alla toelette*; Dorino *in atto di accomodarla*, Ernesto *seduto presso ad un tavolino con un libro in atto di leggere*.

Isa. No, no, non sta bene. Che diavolo! sei stordito quest'oggi?

Dor. Ma questa è la stessa accomodatura dell' altro giorno.

Isa. E per questo non la voglio. Quando nelle conversazioni non si fa conoscere il gusto variabile, si passa per una persona zotica, ed antica.

Ern. [*leggendo*] Chi è variabile va all'ospedale.

Isa. Cosa dite?

Ern. Nulla.

Isa. Ma cosa parlate di ospedale?

Ern. E' una sentenza del libro.

Isa. (Non vi è persona noiosa al mondo, quanto un filosofo senza grazia.) Finisci; accomoda qui questo fiore.

Dor. Eccolo; va bene?

Isa. No, un poco più giù.

Dor. Così?

Isa. No, bestia, non va così; bestia.

Ern. Chi getta il suo male a un proposito muore in camicia.

Isa. Ma, signor consorte, come parlate? Con bella pulizia voi mi date della bestia.

ERN. Chi è in difetto, è in sospetto.
ISA. Potrebbe darsi, che vostro fosse il difetto, e mio il sospetto.
ERN. Ma voi con chi parlate?
ISA. Parlo con voi; parlo con un marito, che non mi merita.
ERN. Brava; dite bene: Dorino accomodale il fiore.
ISA. Se mi amaste qual si conviene ad un marito, non mi trattareste così.
ERN. Avete ragione, non vi amo.
ISA. Stimo, che mel dite in faccia.
ERN. Segno, che non conosco l'adulazione.
ISA. Segno, che mi avete ingannata; quando prima di conseguir la mia destra con mille affettati spergiuri, con dimostrazioni mentite mi avete fatto credere, che per me foste preso.
ERN. [*leggendo*] Oh che bestia!
ISA. Ma, Ernesto, non soffro strapazzi: sovvengavi chi son'io, e che...
ERN. Ma se non dico a voi, parlo col libro; poichè lo stesso sentimento, che avete voi espresso, lo stesso egli conferma; ed io, che sento tutto al contrario, non ho potuto raffrenar l'impeto, che mi ha violentato, e sfogarmi col dirgli bestia.
ISA. Se il libro è una bestia, ed io parlo come l'intende il libro, sarò una bestia ancor'io?
ERN. Non pretendo levarvi dalla vostra idea.
ISA. Oh cospetto! Che son'omai annoiata. Se non vi comoda, poco mi preme. Me ne andrò a casa mia.
ERN. Oh cielo!
ISA. So che sarebbe tutto il vostro piacere.
ERN. Voi l'interpretate a vostro talento. Ma io ho detto; oh cielo! E poi nel mio cuore, Isabella lasciarmi?
ISA. Ma io nel cuore non vi leggo.

ERN. Dunque siate più prudente nel giudicare... Dorino ritirati un momento.

DOR. (Che buona pasta di marito!) Ubbidisco. [*parte*]

ERN. Fatemi il piacere di accostar la vostra sedia un poco a me, ed io accosterò la mia a voi.

ISA. Eccovi soddisfatto.

ERN. Posso, senza che vi sdegnate, parlar liberamente?

ISA. Non crederei che voleste perdermi il rispetto.

ERN. Non conservo nel seno sentimenti così vili; nè credo, che vi abbi data pruova onde possiate di ciò dubitare.

ISA. Parlate.

ERN. Chi credete di esser voi, e chi credete che io sia? se non sapete l'obbligo vostro, io ve lo spiegherò. Nell'atto, che la donna porge la mano all'uomo debbe spogliarsi di ogni femminile capriccio; ed il stretto legame che incontra, non la rende schiava, ma l'astringe ad una rassegnata ubbidienza. Dee riflettere la donna, che le sue occupazioni debbon raggirarsi su l'economia della casa, e che dee ritrovare il suo contento fra le braccia dello sposo; gioire nell' educazion de'figli; e dividendo il tempo in maniera, che non resti pregiudicato l'onor del marito, l'interesse della famiglia, l'insegnamento de' figli, rendersi stimabile in faccia al mondo. Questo è l'obbligo della donna, e questo è quello, che manca a voi. Ridicola è la moda, e voi ridicola vi rendete, mentre vi siete resa sua seguace. Eh rischiarate la mente, rendetevi ragionevole, e sfuggite quegl'incontri, che vi rendono la favola delle persone colte, e da bene.

ISA. Al vedere, voi vorreste, che tutte le donne fossero figlie di una rigida filosofia; che sepa.

rate dalla società conducessero una vita contemplativa, e che tutti gli oggetti, che hanno in sè qualche picciola parte, che ricrear possa lo spirito, fossero interamente aboliti? Io vi rispondo, che se questa vostra rigidezza di vivere avesse luogo, diverrebbe il mondo oggetto di disprezzo, e penosa sarebbe la vita.

ERN. Troppo lungo sarebbe il garrire sopra di questa materia, e troppo difficile il voler fare intender ragione a chi poco l'apprezza. Veniamo al fatto. Noi abbiamo un figlio in età di prendere uno stabilimento; e tocca a noi il procurargli que' vantaggj, che l'età sua non gli permette di distinguere.

ISA. Che novità! Avete sino al presente avuto l'intero dispotico comando di tutto, ed ora solo vi è entrato il pizzicore di chiedermi consiglio?

ERN. Non è senza ragione. Sino al presente ho voluto comandar solo, poichè a me solo è riserbato il dritto di comandare. Ma su questo fatto voglio dipendere, ed udire il vostro sentimento; poichè la prudenza m'insegna a prevenire quegli accidenti, che potrebbero porre in iscompiglio tutta la famiglia.

ISA. Per qual ragione? Perchè il figlio si marita dee andar sossopra la casa? Oh che debolezza!

ERN. Voglio anche in questo appagarvi. Se la nuora, che dee venire in casa non fosse di vostro genio, povera infelice, figlia sventurata! Il figlio non porrebbe a meno di dolersi della madre, il padre prudente sarebbe costretto a por freno alla moglie; la moglie rabbiosa porrebbe sossopra la casa. Cosa ne sortirebbe? Che il figlio costretto dalla necessità mancherebbe del suo dovere al genitore, il marito romperebbe

quel laccio, che il lega alla moglie, e gliela farebbe divenire oggetto obbrobrioso; si cangierebbe la parentela in una fiera inimicizia, e si mancherebbe al vincolo del sangue, e al dover di natura.

ISA. Voi siete più terribile di quelli che fan li almanacchi, che vogliono predire quando dee far mal tempo; ma voi vedete, che ben sovente sbagliano, ed è il sole quando predicano la pioggia.

ERN. Giustissimo è il paragone. E perchè deggio trattar con voi, che siete un tempo di estate soggetto a dieci cambiamenti in un giorno, cerco di esentarmi quanto più posso dalla tempesta.

ISA. (Son pure annoiata.) Chi è questa in fine, che avete destinata a vostro figlio.

ERN. Errichetta, figlia del conte Orazio.

ISA. Ma quella è una scempia.

ERN. E' unica, e ricca.

ISA. Non ha un gusto per la moda che sia soffribile.

ERN. Sarà più regolata e prudente.

ISA. Mio figlio non la prenderà certo.

ERN. Questo resta a sapere.

ISA. Per me dico, che una persona senza brio, senza quella vivacità...

SCENA II.

RICCARDO, *e* DETTI.

RIC. Madama, mi umilio. Signor Ernesto m'inchino. Che fate qui signora? La conversazione senza di voi, è un' ombra senza corpo, uno spirito illanguidito; venite per carità ad avvivare una società, che senza di voi si ritrova agli estremi.

Ern. Ora, signor Riccardo, con vostro permesso mia moglie non può venire, poichè abbiamo a trattare un affare domestico sì, ma premuroso.

Isa. Avrem comodo di parlar questa sera. Non posso mancare a quegl' impegni, che mi fan distinguere, ed accrescono la riputazione alla vostra famiglia. [*parte con Riccardo*]

Ern. Il tutto con pazienza si vince. Si stancherà una volta. Ci vorrebbe un qualche strano incontro, che la facesse ravvedere. Non sarebbe la prima volta, che da un male ne sortisse un bene.

SCENA III.

Orazio, Ernesto.

Ora. Addio, Ernesto caro; son venuto a ritrovarvi, perchè deggio conferirvi un mio pensiere. Qui vi son due sedie disoccupate, sediamo.

Ern. Vi obbedisco. In che posso giovarvi?

Ora. Ogni uomo ha la sua debolezza. Non si debbe scandalizzare se si vedano delle stravaganze, poichè ben sovente arrivano degli accidenti a cui l'uomo non è preparato.

Ern. Non sarà per recarmi maraviglia qualunque cosa, che possiate dirmi, poichè conosco il mondo, e so a quante stravaganze l'uomo sia soggetto.

Ora. Tanto meglio. Io vi ho promesso mia figlia Errichetta per vostro figlio.

Ern. E' vero.

Ora. Vi ho promesso oltre la dote, che alla mia morte sarà unica erede de' miei effetti.

Ern. Così corre l'impegno.

Ora. Non posso mantenerlo.

Ern. Perchè?

ORA. Voglio maritarmi un'altra volta.
ERN. La pazzia è grande, ma è compatibile.
ORA. Il so; la pazzia è grande, ma ho fatto sino al presente forza a me stesso; mi son posto alla mente gli pregiudizj, che ne possono succedere, ho cercato di sfuggir l'incontro di quell'oggetto, che mi ha ferito, ma tutto invano. Sento una violenza, che mi costringe a seguir colei, che la ragione vorrebbe obbligarmi a fuggire.
ERN. E' giovine?
ORA. Sì...
ERN. L'età sua?
ORA. Circa ventidue anni.
ERN. Male.
ORA. Perchè?
ERN. Ella giovine, voi uomo avanzato; ella nel fuoco dell'età sua, e voi siete giunto oramai all'inverno. Questo è un gran contrapposto. Il vostro freddo, non sarà bastante a temprare il suo caldo; siete padrone, ma vi compiango. Chi è l'oggetto?
ORA. La vostra giardiniera.
ERN. Ma voi andate di peggio, in peggio; dalla debolezza cadete alla bassezza. Una giardiniera! Una figlia di natali incerti! Ma dove siete col capo? Che la passione vi abbi adombrata la mente a segno che non conosciate la pazzia che fate incontrando nuovi sponsali, non è gran maraviglia; ma che non vi siate servito di quel lucido intervallo, che la ragione comparte per distinguere lo sfregio che fate a voi stesso, ed alla vostra famiglia, è imperdonabile. Se foste giovine, si direbbe è trasporto di gioventù. Ma per voi bisogna dire è pazzia di vecchiaia. Scusate, se vi parlo con libertà, ma è il zelo dell'onor vostro, che mi astringe a rischiararvi la mente.

ORA. Avete mai veduto, che le persone zelanti de' fatti altrui abbiano acquistato più tosto biasimo, che lode?

ERN. Sì, quando le persone sono state irragionevoli, ed io non sapendo con chi abbi a gettare il mio fiato, vi dico, che fate benissimo, e dalla correzione, passo alla simulazione. Appagate le vostre brame, e lasciate, che il mondo dica quello che vuole. Tutti vogliono censurar le altrui azioni, e non pensano a se medesimi; ma chi ben l'intende, si ride di certi pedanti indiscreti, e fa a suo modo. Così dovete far voi; una novità dura tre giorni, come dice il proverbio. Il mondo è pieno di debolezze, aggiungete anche la vostra, e così il numero sarà maggiore.

ORA. Così parlate da uomo. Il tempo de' filosofi è passato, al giorno di oggi è un altro metodo di vivere. Una volta, il so ancor io, le correzioni erano stimate, ma ora si son fatte noiose a segno, che rendono ridicolo il correttore. In somma cosa mi dite circa il nostro affare?

ERN. Io parlerò alla giardiniera, parlerò al figlio, e poi vi darò la risposta.

ORA. Tanto serve. Sarò da voi quanto prima per saperne l'esito. Il più presto, e il più opportuno. Amico, compatite una passione, che non è in nostro potere il raffrenarla. Sapete meglio di me sino a quali eccessi arrivi la debolezza dell'uomo; come prudente scusatemi, come umano compatitemi, e come amico fate che arrivi ad appagare il mio desiderio. Addio. [*parte*]

ERN. [*a Dorino*] Ehi, fa che qui venga Roberto, e Ninetta, mentre voglio parlargli. Questa pazzia di Orazio pregiudica non poco i vantaggj del

figlio; ciò non ostante là dote è pingue, voglio che siegua il matrimonio. Roberto sempre mi è stato figlio obbediente, nè sarà per opporsi al mio volere. Ninetta abbraccierà con piacere la fortuna, che le si presenta; ed io farò l'interesse del figlio, e contribuirò alla soddisfazion dell'amico.

SCENA IV.

Roberto, Ninetta, Ernesto.

Nin. (Roberto, io tremo.)

Rob. (Non paventare, diletta sposa.)

Ern. Accostatevi tutti due, mentre deggio parlarvi di un affare non indifferente. Ma voglio che con schiettezza il cuore tramandi al labbro la pura verità.

Nin. (Oh dio! Tutto è scoperto.)

Rob. La doppiezza so che fu sempre da voi abborrita, nè io sarei per apportarvi il minimo dispiacere. Parlate, e su questa mano, che rispettoso io bacio, vi giuro di non tenervi celata la verità.

Ern. Sedete.

Rob. Obbedisco.

Ern. Ninetta, voi pure sedete.

Nin. Ma, signore ...

Ern. Sedete.

Nin. Obbedisco. (Io tremo!)

Ern. Vi confesso figliuoli, che son restato estatico, quando mi è pervenuta la notizia di un matrimonio, che apporta non poco dispiacere alla famiglia.

Nin. (Son perduta!)

Rob. (Mi palpita il cuore!)

Ern. Pur bisogna seguire quelle disposizioni, che alle volte un inconsiderato capriccio, una mal

digerita passione fa traviare da quel cammino, che conduce con prudenza le cose a buon fine. Non avrei mai pensato, che una debolezza sì grande fosse stata per succedere.

Nin. (Ah non v'è riparo, son giunta al momento fatale!)

Rob. Più volte vi ho inteso a dire, che la debolezza sia correlativa all'uomo, e che ancora i più saggi han fallito.

Ern. Sì, ma dove si tratta di pregiudizio di onore, la debolezza è intollerabile. Pure mi sono adattato, e non voglio oppormi a quello, che forse è destinato dal Cielo.

Nin. (Oh dio che sento!)

Rob. (Che sia contento il padre!)

Ern. In fine poi ella è una sorte per voi, cara Ninetta. Basta, che non insuperbite, e che il cangiamento di stato non vi renda gloriosa di voi medesima, poichè allora doppiamente sareste abborrita. Rammentatevi il tempo scorso, e non siate fastosa del tempo presente.

Nin. (Oh me felice!) E come potrei porre in obblio lo stato nel quale mi trovo? Come dimenticar la pietà che di me avete avuta? senza saper di mia nascita, mi accogliete, mi nudrite, mi beneficate, ed io dovrei abusarne? L'amore, che verso di me avete dimostrato, è stato così tenero, che in vece di amor di padrone mi ha sembrato un amore di tenero padre, ed io dovrei essere così sconoscente da porre in obblio tanta amorevolezza? Ah se dovessi giammai cangiarmi, venga mille volte, se sia possibile, la morte, più tosto che vivere col rossore di essere ingrata al mio benefattore.

Ern. Questi sentimenti vi rendono adorabile, e tanto più, che li credo dettati dalla sincerità del cuore.

ROB. (Conosco il carattere del padre. Questa sua placidezza non troppo mi soddisfa.)

ERN. Voi, o Roberto, vi ho sempre conosciuto ubbidiente, e rassegnato a' miei voleri; onde son certo, che senza contrasto ubbidirete a'miei comandi.

ROB. Fu sempre di mia consolazione l' incontrare ogni minimo vostro cenno.

ERN. Dunque domani stenderete la destra di sposo ad Errichetta figlia del conte Orazio. Voi, Ninetta, incontrerete li sponsali del medesimo conte Orazio. In voi, Roberto, la rassegnazione di figlio non dee far contrasto: in voi, Ninetta, la fortuna, che si presenta, dee colmarvi il cuore di giubilo. L' amore di padre ha operato per il vostro vantaggio; l' affetto di padrone vi propone un accasamento per voi fortunato. Se voi foste per contraddire, manchereste al padre, ed a voi stesso. Se voi negaste, vi rendereste indegna di quel bene, che la pietà del Cielo or vi presenta. Ma non sarò giammai per credere nè il figlio disubbidiente, nè voi sì stolida, a segno di perdere un tanto bene. Ammirate adunque il mio zelo per voi, e datemi prova coll' aggradimento della mia offerta, che senza contrasto vi rassegnate al mio volere. Addio. [*parte*]

NIN. Ah, Roberto, che colpo!

ROB. Son fuor di me!

NIN. Io sposa del conte Orazio! E come esser può mai?

ROB. Come posso stringermi ad Errichetta, se con te, Ninetta adorabile, legato col sagro vincolo mi trovo?

NIN. Ah, Roberto, pur troppo il mio cuore fu presago del presente infortunio. Or che sarà di me? Io non veggo mezzo che sottrarre mi

possa dall'imminente precipizio, che mi sovrasta. Veggo piombar sopra il mio capo il furioso sdegno di vostro padre; mi veggo già con mio rossore e scorno, scacciar vilmente di vostra casa, ed essere costretta a chiedere alla pietà de' viventi qualche tenue soccorso per sostenere in mezzo agli affanni questa misera vita; sin che pietoso il Cielo, facendomi chiudere le luci ad un perpetuo sonno, mi tolga all'amarezza di una vita così penosa.

ROB. Ah tu mi laceri il cuore adorabile sposa! tu mi abbatti lo spirito con fantasmi così funesti! Può il padre diseredarmi, può scacciarmi di casa, può cancellar dalla sua mente il mio nome, ma non può fare, che io non sia tuo sposo. Se eguale è il tuo amore per me, arma il tuo cuore della stessa costanza, ed inutili saran li sforzi di una fortuna crudele per sciogliere due cuori legati di pura fiamma, e di pudico affetto. Ninetta cara, addio. [*parte*]

NIN. La generosa costanza del mio Roberto m' incoraggisce, è vero, ma come soffrire potrò di veder mendicare il pane a colui, che nato fra gli agi di favorevole fortuna, allevato fra le morbidezze di una illustre famiglia... Ah! che questo solo pensiere mi servirebbe di un continuo rimorso per amareggiarmi quella gioia, che tra le sue braccia mi farebbe provare un innocente amore. Ma a qual partito appigliarmi? Ah Cielo, a te ricorro, tutta in te confido la mia speranza. Copri col tuo manto la sventurata Ninetta, ed aprigli una via onde possa sottrarsi a tanto affanno.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ISABELLA, RICCARDO.

ISA. Eccoci di ritorno. In vero gran bella conversazione è stata quest' oggi; e mio marito di un gusto così sciapito non approfitta di sì bel tempo. Cosa ne dite, signor Riccardo?

RIC. Dico, che la conversazione è stata bella, ma voi di quella siete l'ornamento maggiore. Di grazia, madama, scusate, se cangio discorso. Vorrei, quando non fosse per isdegnarvi, che mi diceste se falsa o vera è la nuova, che ho intesa da più di uno nella conversazione.

ISA. Potete libero favellare, e farmene la richiesta; sapete, che io non ambisco, che di servirvi.

RIC. Ho inteso, che il signor Roberto vostro figlio si unisca in nodo di matrimonio con Errichetta, figlia del conte Orazio.

ISA. Sì, è la verità. Ma è un matrimonio contro mia volontà. Mio marito il vuole, suo danno. Avrà una nuora piena di pregiudizj, alienata da quella galanteria, che rende la persona amabile nella società; e che sarà buona per la sera, quando si fa veglia nel tempo d' inverno a raccontare delle favole fanciullesche.

RIC. (Ingratissima Errichetta tu mi abbandoni. Oh tormento crudele!) A voi conviene, signora, opporvi con costanza a questo accoppiamento, e non lasciarvi pregiudicar nel vostro

dritto. Siete madre, e potete al figlio, ed al consorte, negandogli il vostro voto, fare che si annulli un tale impegno.

ISA. Oh sì, l'avete indovinata. Non vi è marito al mondo più rustico del mio; nè figlio più scempio per temer del padre. Se io mi opponessi a queste nozze, sentireste il mio filosofo, che geloso del suo ius padronale con argomenti appoggiati sul dritto di natura, sulle leggi sagre e civili, cercherebbe convincermi; e se persistessi, chiamandomi donna senza intelletto, vana, capricciosa, ardita, inconsiderata, mi farebbe aderir per forza. Io che so, e conosco l'umor dell' amabilissimo mio consorte, fo di necessità virtù, e lascio, che la nave prenda quel corso, che il capitano comanda.

RIC. Ma con licenza del signore Ernesto è troppo pretendere. La moglie è compagna, alle occasioni il suo voto dee equilibrar quel del marito; e la donna è troppo di buon cuore, se si lascia pregiudicare.

ISA. Oh bravo; e a qual tribunale andrò per farmi rendere giustizia? L' uomo pretende la superiorità sopra la donna; la donna debole ha già sottoposto il collo al giogo crudele. Il tentar di scuotersi sarebbe una pazzia. Voglio vivere in pace, e voglio godere nelle mie conversazioni quella quiete, che nulla perturbandomi lo spirito, mi fa gioire di una vita felice.

RIC. (Ah son disperato! veggo inevitabile la perdita di Errichetta.) Mi permettete, signora, sentendomi un poco il capo aggravato che io possa quivi nella vicina camera prender qualche brieve riposo?

ISA. Padrone, signor Riccardo carissimo, padrone. Vi è un canapè a proposito, dove potrete adagiar-

giarvi, e darò ordine alla servitù, che non venga a disturbarvi.

RIC. Vi son più che obbligato. (Non voglio partire se non mi assicuro affatto della mia fatale sciagura.) Io mi ritiro, e spero, che un brieve riposo mi solleverà da questa improvvisa oppression di capo. [*parte*]

ISA. Faccia mio marito quello che vuole, non voglio oppormi. Son certa, che sarebbe un contaminar la mia quiete, ed un privarmi di quel godimento, che rende paga la volontà dell'animo mio. Non dice l'uomo che tocca a lui l'intera padronanza della casa, il dritto di comandare alla famiglia? si serva adunque del suo potere; governi, regoli la casa a suo talento, ed io governerò il mio piacere a seconda della mia inclinazione.

SCENA II.

ROBERTO, ISABELLA.

ROB. Ah madre, diletta madre non mi abbandonate per carità. Vi muova a pietà la passion di un unico vostro figlio, v'intenerisca l'affanno di uno sventurato, e vi renda verso di me benefica la compassione, che imprimer può nel cuore di una persona amorosa un infelice, ridotto alla disperazione. Sì, disperato io sono, se la vostra assistenza mi lascia in abbandono; ma spero, che vi parleranno al cuore per mio vantaggio l'affetto di madre, l'umanità, la compassione. E porgendomi la vostra assistenza mi salverete dal pericolo che mi conduce all'estremo della disperazione.

ISA. Caro Roberto, vedendoti con tanto spasimo, mi hai intimorita a segno che non so dove mi sia. Qual è l'affanno che così ti opprime?

Qual'è l'origine che pone in iscompiglio il tuo cuore?

Rob. Vuole il genitore, che io sposi Errichetta, ed io ho tale ripugnanza per lei, che vincerla non posso. Voi sapete quanto sia inflessibile il padre, voi sapete la sua austerità; ed io dubito col rifiutar l'unione di questa donna attirarmi lo sdegno paterno sopra il mio capo. L'unica speranza per sottrarmi da un così abborrito legame è tutta in voi. Voi siete quella su cui viene appoggiata la mia felicità. Deh, cara madre, non mi negate assistenza, e, se riconosco da voi la vita, rendetemi doppiamente obbligato conservando i miei giorni.

Isa. In verità, figlio mio, hai ritrovata la persona che con tutta franchezza predomina la volontà di tuo padre! Ma non vedi tu stesso, che solo il piacere di mio marito consiste nel contraddire a tutto ciò che le propongo? Non è più il tempo che la forza de' maritali amplessi facea pompa del suo potere, oggi si marita per obbligazione, e poi si seguita l'inclinazione del cuore. E' somma grazia che io stessa perori per me, acciò mi soffra accanto di lui.

Rob. Dunque per me è spedita. Voi sola eravate quel filo, a cui si atteneva la speranza di potermi sottrarre al duro passo, questo manca, ne ritroverò un altro. Egli è violento, ma sicuro. Madre, non mi vedrete mai più. Andrò dove la sorte avrà deciso di me. Andrò ad avventurar la mia vita fra l'ardor della guerra, dove spero di ritrovare un colpo, che mi tolga da una vita infelice.

Isa. Ma, Roberto, non vi conosco. E perchè tanto affanno? Perchè tanta disperazione? può cangiarsi il padre, e per rendervi contento ri-

trovare altro oggetto, che sia confacente al vostro genio.

Rob. Nemmeno questo potrei accettare.

Isa. Ma qual'è il vostro pensiere? Siete unico, maritarvi conviene.

Rob. E' giusto, non contraddico.

Isa. Come non contraddite, se negate d'accettare persona, che sia di vostro aggradimento?

Rob. Non potrei accettarla.

Isa. Non potreste accettarla! Grazie al cielo non credo in voi vi sia mancanza, che vi possa obbligare a non incontrare un matrimonio.

Rob. Non vi è mancanza, ma mi son reso impotente.

Isa. Quando siete impotente, è un altro conto. Non può nemmeno il padre obbligarvi.

Rob. Sono impotente, perchè son di già maritato.

Isa. Come!..

Rob. Ah, madre adorata, eccomi a' vostri piedi a chiedervi perdono, ed a supplicarvi di compassionar la violenza, che mi ha trascinato a commettere un errore, che merita compatimento. L'ardor di gioventù, la benda, di cui si serve amore per non lasciar distinguere se retta o indiretta è la via che segna l' incerto piede, mi serva di scusa. Sì, rispettabile genitrice, son maritato. Il fallo merita un rimprovero acerbo, ma la cagione domanda compatimento. Questo ricerco dal cuore di una madre pietosa, ed a calde lagrime baciandovi la mano vi scongiuro aver pietà di quel figlio, che mercè il vostro bell'animo fa la delizia del vostro cuore.

Isa. Il perdonarvi a me costa poco. Ma maritarvi senza saputa del padre, che sapete la sua austerità, che sapete quanto sia geloso custode nel conservar le sue ragioni, e che difficile

sarà il farlo aderire! Come potervi prestar aiuto? Io nol veggo. Ma chi è l'oggetto, col quale vi siete accoppiato?

ROB. Oh dio! Dubito recarvi maggiore dispiacere.

ISA. Eh, figlio il colpo è scoccato, quando anche fosse mortale soffrirlo conviene.

ROB. Ella è Ninetta nostra giardiniera..

ISA. Oh questa non l'aspettava; nè supponeva in voi tanta debolezza, che arrivasse al termine di offuscare il vostro sangue, e l'onor vostro. Celate quanto più potete il vostro fallo, poichè se si rende palese veggo inevitabile la vostra perdita. Ah Roberto, Roberto, avete rovinato voi stesso, e precipitata la famiglia!

ROB. Tutto so, tutto vedo; ma non sono al caso di porvi riparo, e non è in mio potere di sciorre quel vincolo che con sagro impegno ho contratto. Assistenza, consiglio, pietà da voi ricerco; non la negate a quel figlio, che se per cagione di amore si è reso indegno di voi, per dover di natura vi rispetta, vi adora.

ISA. Ditemi, con Errichetta avete mai parlato di amore?

ROB. Mai non si sciolse la lingua a pronunziare il minimo accento.

ISA. Udite. Il vostro bene per prender tempo consiste, che Errichetta non vi ami. Fatene una prova. Se questa vi riesce, avrete campo di prolungar la scoperta del vostro matrimonio. Nel primo colloquio, che avrete con essa lei, pregatela che in faccia al padre vi disprezzi, che dica che il vostro sembiante non ha qualità per allettare il suo cuore, e voi avrete ragione allora presso di vostro padre di dirgli, che non volete accoppiarvi con donna, che non senta amor per voi.

ROB. Oh dio! Vedendo che voi prendete interesse

nelle mie miserie, mi rincorate in forma che ritorno nuovamente alla vita. Attenderò il momento di favellare ad Errichetta. Prego la bontà de'numi, che la rendino favorevole alle mie brame, e che se non posso del tutto gioire, possi almeno sperare. Nuovamente vi bacio la mano, vi chieggo perdono dell'errore commesso. Non abbandonate colui, che vi è debitore della vita, e che confida ogni sua speranza nella generosità dell'animo vostro. [*parte*]

Isa. E' tempo di lasciar la conversazione da una parte, e vegliar sopra gl'interessi di casa. Questo fallo del figlio potrebbe divenire un'affare troppo serioso. Voglio che mio marito, che nulla conta sopra il mio spirito, resti ingannato, e conosca che sono donna, e per la conversazione, e per li affari domestici. Scuso la debolezza del figlio, e tremo della austerità del padre. Si vegli adunque con prudenza, e si cerchi di evitar quell'incontro, che potrebbe esser funesto a tutta la famiglia. [*parte*]

SCENA III.

Orazio, Errichetta.

Ora. Che renitenza è questa? Sembra che io vi conduchi alla morte. Errichetta, vi ho sempre ritrovata di animo sincero, di ottima rassegnazione. Parlatemi chiaro, forse Roberto non vi piace?

Err. Signore, animata da quella bontà, con cui mi avete nudrita, affidata su l'affetto di un padre amoroso vi apro il mio cuore. Non amo Roberto; un naturale ribrezzo io provo nel sol pensare, che io debba esser sua sposa. Se forse la mia dichiarazione vi offende, rassegnata vi chieggo perdono. Se ritirarvi potete dal.

l'impegno contratto, sarà un giubilo pel mio cuore. Se non vi è rimedio, stenderò la mano a Roberto, e sagrificherò all'ubbidienza di figlia la mia perpetua pace; e se non sarò felice collo sposo, avrò adempito al dovere, che mi astringe a prestar ubbidienza al padre.

ORA. Dovrei a tale proposta seguir la tua inclinazione; ma non posso. E' giunto l'impegno sino a quel punto, che solo con rossore potrei ritirarmi. Ma non temere. Fidati di tuo padre, sarai contenta. Trattienti un picciolo istante, che a te ritorno. (Voglio avvisare Ernesto che nulla per ora dica del mio matrimonio in faccia alla figlia.) [*parte*]

ERR. Ah che mi veggo pur troppo sagrificata, ed è molto crudele per me il dovere scacciar dal cuore l'immagine di Riccardo, ed abolire in un momento un amore, che pel corso di tre anni è stato la mia consolazione.

SCENA IV.

RICCARDO, *e* DETTA.

RIC. Pur la fortuna mi concede di potere sfogare il giusto sdegno, che mi arde. Ah barbara, ecco la pompa della tua fedeltà, eccoti al punto di trionfare della tua costanza. Oh giuramenti sacrileghi! oh promesse ripiene di falsità! Tu abbassi i tuoi lumi a terra, poichè il rossor non ti permette di fissarli nel volto mio. Guardami, se hai cuore, rimira quel Riccardo, che solo è scopo de' tuoi perfidi inganni. Stringi pure Roberto fra le tue braccia già che così vuole la mia maledica sorte e la tua nera perfidia; per tuo maggior tormento io ti sarò fedele. Questa mia ferma costanza sarà quel veleno, che ti rode.

rà la pace, e se io fra singulti, e tormenti non sarò felice, avrò almeno il contento di vederti lacerata dal rimorso del tuo tradimento, che sarà il sicuro ministro della mia vendetta. [*parte*]

Err. Ma Riccardo... Ah non mi ascolta! Oh dio! di qual mezzo deggio valermi? combattuta dal dover di figlia, dalla passion di amante, incerta, irresoluta nulla so, nulla tento. Almeno con un foglio potessi spiegargli il mio cuore. Ma per chi farglielo pervenire? Inoltre se il foglio si smarrisce, e capitasse nelle mani del padre, misera me! sarei perduta. Qui non vedo il campo di parlargli a voce. La sola Ninetta in questa casa è quella onde potrei fidarmi. Eccola che il cielo favorevole a me l'invia. Scriverò, un biglietto a Riccardo, acciò compassioni il mio stato, e non mi creda spergiura... Incauta, io scrivere! e se Ninetta come attaccata agli affari di questa casa mi tradisce? Farò così; la pregherò, ch' ella stessa scriva il biglietto, essendo questo di suo carattere non potrà tradirmi, poichè sarebbe anche ella rea per aver secondato il mio capriccio, e sarà costretta a serbare un inviolabil silenzio.

SCENA V.

Ninetta, Errichetta.

Nin. (Ecco la mia rivale; ecco colei, che senza saperlo forma il mio precipizio.)

Err. Ah, Ninetta mia cara. La sorte per me favorevole a me t'invia. Hai tu nulla che fare?

Nin. Signora, se un qualche improvviso cenno de' miei padroni non mi giunge, sono in libertà.

Err. Ascolta. Tu hai sempre conosciuta in me

dell'amorevolezza verso di te, nè sono venuta alcuna volta in questa casa, che non abbi cercato di farti conoscere la stima, che per te conservo; e con mio dispiacere ti vedea alla misera condizion servile.

Nin. Negar nol posso. Ed io col maggior senso del cuore vi ho reso quelle grazie, che convenivansi a quell'affetto, ch'era prodotto dalla docilità del vostro cuore.

Err. Se mi azzardassi a chiederti un favore, e che con giuramento io t'impegnassi a tacere un arcano, che scoperto formerebbe la mia ruina, saresti disposta a servirmi? Ti darebbe l'animo a qualunque costo di non violare il giuramento?

Nin. Io mi sento capace di tutto. Ma distinguo. Son capace di non negar qualunque cosa, che sia fattibile alla mia tenue abilità, ma che non rechi pregiudizio. Ho spirito bastante per custodire un segreto, e far conoscere, che molti s' ingannano, dicendo, che la troppo loquacità della donna, la rende incapace di segretezza.

Err. Dunque voglio di te fidarmi. Ecco, che io ti svelo l' arcano, ma ti scongiuro a collocarlo nel fondo del cuore, e che di là non esca.

Nin. Benchè povera, e non soggetta a quel punto di onore, che le persone di rango custodiscono con tanto zelo, impegno la mia fede ad un rigoroso silenzio.

Err. Sappi, che con mio estremo cordoglio son condotta al passo crudele di dovere stender la mano a Roberto figlio del tuo padrone. La ripugnanza, che per lui sento è così forte, che se la scelta da me dipendesse mi eleggerei un ritiro, e soccomberei più presto a perder per

sempre le delizie del mondo, che unirmi con esso lui in nodo coniugale; il padre mi violenta, ma la natura ripugna.

Nin. (Oh cielo, che sento! Buon per me.) Signora, altro non posso dirvi, se non ch' ella è una dura condizione del nostro sesso il dovere ubbidire a quel freno, che per lo più ci obbliga a tutta forza prendere un cammino opposto all'inclinazion del cuore.

Err. Pur troppo è vero: ma già che ho cominciato a palesarti l'intimo del mio cuore, voglio anche manifestarti il resto. Sappi, che il mio cuore è già prevenuto in favor di Riccardo, e quello è l'unico mio primo affetto.

Nin. Peggio, se si dee in un colpo superar la forza di amore, e vincere la contrarietà del genio.

Err. Riccardo è meco sdegnato; io vorrei scrivergli un biglietto; non per alimentar la sua fiamma, poichè sarebbe un' azione indegna; ma almeno per fargli conoscere la mia innocenza; e che se incontro altro sposo, non è mia colpa, ma rassegnazione dovuta a' venerati comandi del padre.

Nin. Per me direi, che il potete fare.

Err. Ecco il piacere di cui voglio pregarti. Lo scrivere questo biglietto di mia mano non voglio, ho la mia ragione. Ma, cara Ninetta, io priego te, che in mia vece lo scrivi, e tu medesima il rechi a Riccardo. Più fida amica di te non tengo. Vivi certa della mia continua riconoscenza, e che sarà di mio sommo aggradimento quando potrò giovarti.

Nin. (Se questo amore si alimenta può esser di mio vantaggio.) Volontieri, signora, dettate il biglietto, ed io lo scriverò.

Err. *Adorato Riccardo*. [*detta, e Ninetta scrive*]

Nin. Riccardo.

Err. *Maggiore sventura non mi potea arrivare.*

Nin. Arrivare.

Err. *Questa atterra ogni mia speranza di essere più felice con voi.*

Nin. Con voi.

Err. E' *stato tanto improvviso il colpo, quanto inaspettato.*

Nin. Inaspettato.

Err. *Ma ad onta di tutto, il mio cuor vi adora.*

Nin. Adora. [*si suona un campanello*] Signora, il padrone mi chiama, vado, e son da voi subitamente. [*parte*]

Err. Quanto deggio a questa figlia; ma sarà mio l'impegno ... oimè, ecco Roberto! Ah mi sento gelare il sangue, e palpitare il cuore.

SCENA VI.

Roberto, e detta.

Rob. (Ecco Errichetta sola; tentiamo il colpo.) Madama, m'inchino.

Err. Mi umilio.

Rob. Voi mi sembrate mesta, cosa vi opprime?

Err. Nulla. (Ah se avessi coraggio, gli direi che non l'amo.)

Rob. (Vorrei cominciare, e non ardisco.) Per quello che si dice, io dovrei esser vostro consorte.

Err. Così si sente a dire.

Rob. Almeno il mio genitore così mi ha detto.

Err. Ed il mio pure me ne ha parlato.

Rob. Quando ho saputa questa novità son restato immobile.

Err. Ed io mi attendea la morte, ma non questo maritaggio.

Rob. Veramente è dura la condizion di dovere ubbidire.

Err. Più crudele non può essere.

Rob. (Mi par che si disponga bene.) E quello che è peggio non ci veggo scampo.

Err. (Non veggio troppa inclinazione.) Questo è quello che mi affanna.

Rob. Voi siete bella.

Err. Vorrei essere stomachevole.

Rob. Perchè?

Err. Per non piacervi.

Rob. Ah, signora, datemi licenza che io parli libero, e promettetemi di non aggravarvi.

Err. Tutto vi permetto.

Rob. Voi siete vaga, ma agli occhi miei siete orrida. Siete adornata di bellissime attrattive, ma per me siete un compendio di sgarbataggine. Ad un altro inspirareste forse rispetto ed amore, ma in me non fate, che inspirare odio e disprezzo. Non è vostro demerito, non è mia colpa; ma solo forza di quella antipatia, che si oppone al nostro accasamento.

Err. Ah, caro Roberto, che amabile complimento è questo per me! Ringrazio la natura, che mi abbia agli occhi vostri fatta comparire così orrenda; e prego il mio benefico destino, che non vi faccia cangiar di opinione.

Rob. (Oh me beato! Giubbila il mio cuore.) Io cangiarmi? Non è possibile. Anzi vi dico, che se voi diveniste mia moglie vi tratterei in forma, che vi ridurrei alla disperazione.

Err. Ed io non meno di voi farei ogni possibile per rimaner vedova.

Rob. Che bella uniformità di pensiere! Ma come dobbiam fare, per isfuggir la violenza, che forse vorranno usare vostro padre, e il mio, per unirci in nodo di matrimonio?

ERR. Rifiutatemi liberamente. Io nol prenderò per affronto. Anzi sarà una grazia per me.

ROB. Ma voi farete lo stesso?

ERR. Ve ne do la parola.

ROB. Sarete costante nella promessa?

ERR. Priego i numi pietosi, che mi facciano chiuder gli occhi ad un perpetuo sonno, se manco a quanto promisi.

ROB. Ah, cara Enrichetta, io vi son tenuto. Aggravatemi pure; dite, che io sono incivile nel tratto, rozzo d'intendimento, mal fatto di corpo, orrido di faccia; in fine studiate tutto quello, che può farmi orribile agli occhi vostri, ed immeritevole della vostra mano.

ERR. Non temete, che vi servirò a seconda del vostro gusto; e spero che il desiderio di non esser vostra mi suggerirà quei termini, che saran valevoli a salvarmi dall'incontro di porgervi la destra. (Vorrei levare quel biglietto sopra il tavolino, e non so come fare.)

ROB. Cosa dite fra voi stessa?

ERR. Pensava come farvi comparire orribile.

ROB. Vi ringrazio infinitamente.

ERR. (Il biglietto è senza conseguenza, non può essere capito; poco mi preme, che resti sopra il tavolino.) Signor Roberto, vado a prepararmi, non mancate voi al vostro impegno, che io sarò costante nel mio. Vi sono umilissima serva. [*parte*]

ROB. Oh felice Roberto! oh numi clementi! io vi ringrazio. Ecco l'unica via, che può agevolarmi il mezzo, onde viver felice tra le braccia della mia cara Ninetta. Oh qual contento sarà della mia sposa nel sentire, che il fiero turbine, che minacciava la nostra ruina, comincia a dissiparsi. Voglio quivi sedermi, ed attendere che passi per renderla informata di

quanto ho fatto, e come la favorevole fortuna, cortese seconda la nostra onesta ed innocente unione. [*siede al tavolino*] Che foglio è questo! il carattere è di Ninetta. [*legge*] *Adorato Riccardo*; oh dio, dove mi trovo! *Maggiore sventura non mi potea arrivare*; *questa atterra ogni mia speranza di esser più felice con voi*. *E' stato tanto improvviso il colpo*, *quanto inaspettato*. *Ma ad onta di tutto*, *il mio cuore vi adora*. Mi sembra un sogno! Ninetta capace di tradirmi! Nol credo. Vediamo meglio. Il foglio è diretto a Riccardo. *Maggiore sventura non mi potea arrivare*. La maggior sventura è quella, che il nostro matrimonio si scopra. *Questa atterra ogni mia speranza di esser con voi felice*. Si, scoprendosi il matrimonio, sarebbe per lei perduta la speranza, poichè sarebbe stata l'obbrobrio della famiglia, scacciata vilmente di casa, e così avrebbe avuto fine l'indegna tresca. *E' stato il colpo tanto improvviso*, *quanto inaspettato*. Certo più repentino non potea arrivare. *Ma ad onta di tutto*, *il mio cuore vi adora*. Ah scellerata! pur troppo l'infame donna mi ha tradito. Dunque Roberto vinci la tua passione, spogliati di un esecrabile affetto, detesta colei, che si è resa indegna dell'amor tuo, e meritevole del tuo sdegno. Provi la pena ben dovuta al suo fallo. Cada sopra di lei non solo il mio furore, ma ancor l'ira paterna. Tutta la famiglia contro lei si scateni; si palesi il suo fallo, si faccia divenir l'obbrobrio di tutti, e collo sfreggio di donna scellerata, vada a piangere altrove l'enormità del suo delitto. [*parte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ERNESTO, ORAZIO.

ERN. Perchè questo riguardo? Perchè celar quello, che in breve dee esser palese a tutto il mondo?

ORA. Non voglio, che la figlia creda che io affretti il suo accasamento, per poi dopo di lei maritarmi anche io. Quando sarà concluso, allora nulla mi preme; ma ora vi priego a non svelare a chicchesia la mia risoluzione.

ERN. Come vi piace. Ora farò che Ninetta qui ne venga, acciò che voi stesso meglio le spiegate l'amor vostro. La giovine è di spirito, ne sarete contento. Le ho fatto lasciar l'abito da giardiniera, e l'ho fatto vestire qual si conviene alla moglie di un uom di merito, e di condizione. Aggradite la mia attenzione, e conservatemi l'amor vostro. [*parte*]

ORA. Non intendo me stesso. Veggo la debolezza mia, nè posso vincer la mia passione. Conosco essere uno sproposito; ma una violenza interna mi rende vile, incapace di superarla. Sono stato ancora innamorato, nel corso de' miei anni non ho mancato di vivezze di spirito; ora che l'età è avanzata, che la ragione dee con più forza in me prevalere, in questo tempo la perdo. Ecco la debolezza umana facile a soccombere quando meno si crede.

SCENA II.

Ninetta, Orazio.

Nin. (Eccomi al fiero cimento. Cielo assistimi, e dammi spirito, acciò mi riesca quello, che mi son prefissa nel cuore.)

Ora. Avanzatevi, bella Ninetta.

Nin. Son rassegnata a' vostri comandi.

Ora. Sedete, e permettetemi col solito della mia schiettezza, che vi palesi l'intimo del mio cuore.

Nin. Siedo per ubbidirvi, e con attenzione vi ascolto.

Ora. Vi sarete forse stupita nel sentir da Ernesto la richiesta della vostra mano; e ciò sarà arrivato dall'esser voi assai lontana da questo accasamento. L'età mia, la vostra nascita eran due forti ostacoli per distruggerne qualunque idea. Ma i rispetti mondani forse non son valevoli per contrastare a ciò, che il destino ha stabilito. Dunque ditemi chiaro, e con schiettezza il vostro pensiere, ed io con attenzione ne raccoglierò il sentimento.

Nin. Veggo, che la fortuna, seguendo l'apparenza, vuol rendermi felice. Ma permettetemi, signore, che io vi dica, ch'ella è lusinghiera, e cerca di rovinarmi.

Ora. Non vi capisco; nè comprendo questa rovina.

Nin. Se non temessi, parlando, d'incontrare il vostro sdegno, vi spiegherei dove il mio timore è fondato; e forse come ragionevole accordereste.

Ora. Anzi parlate. Io vi assicuro di non sdegnarmi, e vi prometto, che se le vostre ragioni saran fondate sopra solida base, e che vi conosca la sincerità per compagna, non solo di

ammetterle, ma di patrocinarle contro chi non volesse approvarle.

NIN. (Cielo assistimi.) L'onore, che mi compartite, inalzandomi al grado di vostra sposa, riguardo al presente, è una fortuna, riguardo al futuro è una disgrazia. Fortuna presente è quella, che dall'umile stato di giardiniera passo all'altezza di un grado, che conviene assai riflettere per sostenerne con moderazione il peso. Ma credete voi, che non debba in poco tempo soddisfatto un capriccio inconsiderato, rischiararsi il vostro intelletto, e riconoscendo il fallo, provarne il pentimento? Sì, ciò non può mancare. Cosa divengo io in allora? L'oggetto del vostro dolore, la pena della vostra famiglia, la derision del mondo; e, cangiando tutto in un momento di aspetto, diverrò la favola di tutti, e sarò obbrobriosa sino a me stessa.

ORA. Se io fossi in età tenera, che solo il capriccio amoroso predominasse il mio cuore, le vostre ragioni non sarebbero mal fondate. Ma l'età mia mi serve di difesa contro la vostra ragione, e dovete riflettere, che prima di arrivare al passo di volervi in consorte, tutto è stato da me esaminato.

NIN. No, signore, non avete tutto esaminato. Come volete distinguere il giusto, se siete parte appassionata? Eccovi una ragione, a cui voi non avete fatta riflessione. Voi volete sposarmi, e non sapete quali siano i sentimenti del mio cuore. Vi fondate sulla vostra ricchezza, tenendo per certo, che questa abbagliandomi la vista, senza esitare mi faccia incontrar la vostra mano. Concedo quanto avete pensato; sì vi do la mano. Ma il mio cuore di chi è? Voi nol sapete. E volete avventurarvi a prende-

dere una donna senza prima esplorar la qualità del suo carattere, la maniera de' suoi costumi, saper s'ella sia docile, se in tutto può formar quella felicità, che voi vi siete prefissa? Eh signore, credo prima di arrivare a questo passo abbiate assai pensato, ma vi assicuro, che molto vi resta da pensare ancora.

ORA. A quello che io sento, voi avete poca inclinazione per rendervi mia sposa.

NIN. Cerco io stessa di perder la mia fortuna, per sottrarvi da un passo non conveniente al vostro decoro.

ORA. (Che bella sincerità di animo!) Sentite, Ninetta, son ragionevole più di quello pensate. Il veggo anche io, che voi condiscendereste ad essermi sposa più per compiacenza, che per volontà del cuore. Non voglio violentarvi, veggo che sarebbe una debolezza troppo grande, e per me svantaggiosa l'accoppiarmi ad una donna affatto aliena dalla volontà di amarmi. Vi lascio nella vostra libertà; non voglio fabbricarvi un male, mentre credea di procurarvi un bene.

NIN. Signore, supplico che voi mi salviate in faccia del padrone. E vi scongiuro di cangiar l'affetto amoroso in una valida protezione; e mi renderete fastosa di me medesima, se mi vedrò onorata da un tanto bene.

ORA. Tutto accordo. Non so perchè voi abbiate sopra di me un impero assoluto. Non mi sento forte per negarvi quello, che foste per chiedermi. Addio Ninetta; nel mio cuore vi è un furioso contrasto tra la virtù, e l'amore; ma non temete, che la vittoria si spiegherà in favor della virtù. [*parte*]

NIN. Oh numi clementi quanto vi deggio. Ecco un ostacolo dissipato. Deh secondate ancor

quello di Roberto, e fate che ritorni la smarrita pace al nostro cuore. La purità del nostro affetto, il nostro onesto, ed innocente amore vi sia sotto gli occhi, proteggetelo, o numi... Ecco Roberto, oh con qual gioia le darò la nuova, che sono sciolta dall'impegno col conte Orazio.

SCENA III.

Roberto, Ninetta.

Nin. Ah, Roberto, sappiate...

Rob. Tutto so, mentitrice, tutto mi è di già palese. So l'incostanza tua, so l'orrida macchia fatta alla candidezza dell'onor mio; so, che spergiura tu m'ingannasti. Deggio saper di più? Forse non sazia di vivere, indegna della società hai altre novità da dirmi? Non le voglio sapere, son così orride le prime, che temerei soccombere se si manifestassero le seconde.

Nin. Oh dio! Roberto, non vi conosco...

Rob. Il credo anch'io, che tu non mi conosci; poichè non son più quello, che avviluppato ne'tuoi sacrileghi vezzi prestava ciecamente fede a'tuoi mentiti concetti. Dimmi, anima senza ragione, che mai ti feci da rendermi bersaglio della tua incostanza? Esamina, ciò che ho fatto per te, e poi considera se meritava un' amor così puro un trattamento eguale. Ah che la tua vista mi diviene odiosa, ah che sola sei l'oggetto del mio furore.

Nin. Santi numi del cielo assistetemi voi! Io son perduta!

Rob. Taci, non chiamar quel cielo in soccorso, che colle tue laidezze troppo offendesti. Ma senza gastigo non dee rimaner la tua colpa,

Io sarò il ministro della vendetta; le mie mani istesse saran quelle, che, squarciandoti dal petto il cuore, purgheran col tuo sangue l'enormità del tuo delitto...

NIN. Ma perchè deggio soccombere all'amarezza de' vostri rimproveri, senza saper la qualità del mio delitto?

ROB. Riccardo... Non tremi a questo nome?

NIN. E perchè deggio tremare?

ROB. Non ti senti scuoter nel seno il cuore?

NIN. Io sento un affanno, perchè vi veggo acciecato da un ingiusto furore, e non so comprendere, su che sia appoggiato uno sdegno così furioso. Non vorrei essere io stessa foriera delle mie sventure. Parlate chiaro, Roberto. Il nuovo laccio vi piace, e voi con falso pretesto mi volete render vittima del vostro piacere.

ROB. Pensamento maligno, dettato dalla più fina politica, per ricoprir la tua falsità. Quale doppiezza scorgesti mai in me, che possi autorizzare il tuo perfido pensiere? Ma senti. Ninetta, giuro per quei Numi supremi, che regolano il nostro destino, che molto non andrà che con severa punizione si cancellerà la memoria delle mie debolezze.

NIN. Roberto, io non v'intendo; se voi mi supponete infedele, siete ingannato. Se poi cogliete pretesto per rendermi miserabile, ed esser voi felice nel nuovo accasamento, ella è una crudele barbarie. Spiegatevi chiaro, già ho l'animo preparato alla sciagura.

SCENA VI.

RICCARDO, *e* DETTI.

RIC. Meglio è ch'io parta... (Ah mi rincresce l' incontro...

ROB. (Ecco il mortal fortunato, che sopra la mia sciagura forma la sua felicità.) Riccardo opportuno quivi giungete. Voi cercate l' amica per tradir l'amico. Resto stupito, che con finta maschera di amicizia cercate di tradire chi smascherato ha sempre trattato con voi col cuor su le labbra. Tutto è palese, il negarlo sarebbe il costituirvi maggiormente perfido. Ma v'impongo in questa casa a non porvi giammai il piede, se non volete provare a qual segno arrivi un onor vilipeso.

RIC. (Ah barbara Errichetta hai discoperta la mia fiamma.) Non è necessario che prendiate tanto fuoco; ho amata la donna, ma non sapea, che fosse da voi amata. L'esserne io corrisposto maggiormente in me ha avvalorato l'amore. Ora che sò esser vostra, ve la rinunzio senza farvi contrasto.

ROB. (Ah che non reggo a confessione tanto per me crudele!) Dunque ne siete certamente corrisposto?

RIC. Posso vantarmi di esser stato l'idolo del suo cuore; almeno per quanto l'esterno mi ha dimostrato.

ROB. (Ah resista chi può resistere, che io non mi sento prudente a segno di dissimulare un torto così manifesto!) Impugna amico falso il ferro, difenditi da miei colpi.

RIC. Come in propria casa...

NIN. Ah Roberto, ah signore...

Rob. Chiudi l'iniquo labbro, che poco tarderà il tuo gastigo. Se qui non vuoi cimentarti per tema di esser sopraffatto, siegui i miei passi, andiamo in luogo appartato, e là rendimi ragion del tuo villano operato.

Ric. Son pronto, e male voi pensate, se mi credete di spirito inferiore al vostro.

Nin. Oh dio! Che giorno è questo!

Rob. Andiamo.

Ric. Vi sieguo.

SCENA V.

Isabella, *e* detti.

Isa. Dove Roberto con tanta furia?

Rob. A vendicar l'onor mio. [*parte con Riccardo*]

Nin. Ah signora, trattenetelo per carità; egli furente va a battersi con Riccardo, nè so comprendere il perchè.

Isa. Oh dio! come impedirlo?

SCENA IV.

Orazio, Isabella, Ninetta.

Isa. Ah, signor Orazio, vi scongiuro a seguire Roberto, e Riccardo. Eglino vanno a cimentarsi colla spada, nè so il perchè. Raccomando il mio figlio alla vostra pietà.

Ora. Non trascuro momento per ubbidirvi. [*parte*]

Isa. Ma qual'è la cagione del loro improvviso sdegno? Furono ambidue sempre amici cari, conviene credere, che affare assai rimarcabile abbia suscitato in loro questo inaspettato furore.

Nin. Nulla posso dirvi, poichè nulla ho compreso. Roberto il mio signore vidi acceso d' un

fuoco, che dinotava il suo cuore essere un incendio.

ISA. Ne sareste voi mai la cagione?

NIN. Io, signora! E come?

ISA. Ninetta tutto mi è palese. So, che Roberto è vostro sposo, ma il cielo vi guardi, che pervenga all'orecchio di mio marito il vostro maritaggio; non so quale potrebbe essere il suo trasporto; dubiterei di voi.

NIN. Ma, signora, chi vi ha fatto credere questa unione? vi supplico a non prestargli fede. Non aspirò giammai il mio pensiere tant'alto. Conosco la povertà del mio stato, nè sarei sciocca a cercar d'innalzarmi, per incontrare un mortale precipizio. (Questo solo vi mancherebbe per ridurmi all'ultimo della disperazione.)

ISA. Con affettata maschera di virtù voi volete cuoprire il vostro fallo; ma è tardi. Roberto stesso a me tutto ha palesato, mi ha confessato il fallo, ed io madre amorosa gli ho accordato il perdono. Ma tremo e per voi, e per lui, se viene in cognizione di mio marito il vostro matrimonio. Regolatevi con saviezza, sfuggite gl'incontri, che potrebbero tradire il vostro segreto, poichè da questo solo dipende la vostra sicurezza. Io contribuirò quanto sarà possibile per garantirvi dalle disgrazie, sia la vostra prudenza, che compisca il resto. Addio. [*parte*]

NIN. Dove sono! non mi ravviso. Sono io più Ninetta? Sono un'ombra, o pure un corpo? Roberto mi vuole infedele, Isabella è a parte del segreto, come salvarmi? La vita è un bene, ma quando dee condursi fra spasimi di cuore, spoglia di quell'onore, che la rende prezzabile, meglio è la morte! Dunque coraggiosa si

tenti il colpo. O ritorni Ninetta nel primo splendore di onoratezza quale ha vissuto, o soccomba colla vita alla barbarie d'un perverso destino. [*parte*]

SCENA VII.

ERNESTO, ROBERTO.

ERN. Da che procede tanto fuoco? Perchè con tanta imprudenza cercare un precipizio? Roberto, io non ti conosco, ed in te non veggo i sentimenti di quella educazione, che con mia pena, e sudore io ti ho inspirati. Che ti ha fatto Riccardo, per obbligarti ad un passo tanto precipitoso?

ROB. Ah padre adorato non merito l'amor vostro; mi son reso indegno del nome di vostro figlio; se vi paleso il mio male, son certo d'incontrar la vostra indignazione.

ERN. Qualunque sia l'errore, quando viene riconosciuto, e detestato, merita il perdono. Spiega adunque il tuo fallo, assicurati del perdono, ma a condizione, che io vegga chiaro in te il pentimento.

ROB. Eccomi a' vostri piedi, per confessarvi il mio delitto. L'empia Ninetta, la nostra giardiniera, è mia moglie.

ERN. Come! Tu maritato?

ROB. Scagliate pur sopra di me i vostri più che giusti rimproveri, rendetemi pure scopo del vostro furore, che bene il merita la mia imprudenza. Error non lieve ho commesso legandomi ad una perfida, che non conoscendo il pregio dell'onestà, mi ha costituito privo di quell'onore, che voi con tanto calore avete cercato d'imprimermi nel cuore. Sì, amorosissimo padre, la perfida hammi tradito; e

questo viglietto di sua mano vergato, ed a Riccardo inviato, è l'incontrastabile testimonio della sua reità. Ora ben m'avveggo, che la gioventù inconsiderata, lasciandosi guidar da un folle capriccio, in fine poi paga con doloroso pentimento le sue debolezze.

ERN. Alzati; e qual debolezza maggiore potresti mai commettere di quella, che ciecamente commettesti? Dovrei con severa punizione... Ma al fatto non v'è rimedio, e i rimproveri più che giusti sarebbero gettati al vento... Riparar conviene al disordine. Questo tuo maritaggio è nullo, poichè è mancante di quelle formule, che convengono alla sua validità. Non tengono li occulti matrimonj, nè il mutuo consenso per sè solo ha sufficienza per dargli forza e valore, che resti indissolubile il legame. Ninetta non è tua moglie, e non essendo tale, il suo trascorso non reca alcun detrimento all'onor tuo. Tu stenderai la destra ad Errichetta. Io regolerò il destino di Ninetta. Ringrazia la tua sorte, che sei unico, e solo, altrimenti a calde lagrime ti farei pianger la tua follia.

ROB. Ubbidirò il vostro comando, stenderò la destra ad Errichetta; ma una grazia vi chieggo.

ERN. Ed è!

ROB. Lasciatemi qualche giorno di respiro, tanto che io possa sollevar l'animo oppresso dalla passion di vedermi tradito, e dal dolore di perdere per sempre colei, che fu un giorno la mia delizia.

ERN. La tua temerità comincia ad abusarsi della mia clemenza. Così riconosci il tuo errore? Così detesti il fallo? Un altro fuori di te gioirebbe nel vedersi sciolto da un laccio indegno della sua nascita, e vendicato di una

donna inonesta. Questa dilazione, che cerchi, è quella che ti rende palpitante nella risoluzione; ed io che conosco a fondo l'intrinseco del tuo cuore ti ordino, e voglio, che prima di sera sian concluse le nozze con Errichetta.

Rob. Mi serve di legge il vostro comando. (E' di tormento al cuore il dovere ubbidire.) Vi bacio la mano, con umile rassegnazione mi adatto a' vostri voleri. (Ah! che nel seno la varia confusione di affetti mi turba la mente, mi sconvolge in guisa, che non conosco me stesso. Oh morte, morte tu sola potresti liberarmi dal barbaro laberinto in cui cinto mi trovo!) [*parte*]

Ern. Qual pena crudele è l'esser padre! Di avere sparso tempo, e sudore nell' educazion de' figli, ecco il frutto, che se ne riceve. Chi mai pensato avrebbe, che Roberto fosse caduto in un simile fallo? Meno male, che vi è il suo rimedio. Vado a risolver di Ninetta, e, sollecitando il nodo con Errichetta, distruggerò con prudenza un male pernizioso alla famiglia. Qual piacere si prova quando la moglie vi rende padre, ma è ben peggio il dolore quando il figlio degenerando, non vi conosce per tale. [*parte*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

RICCARDO.

RIC. Ben maturato con saggia riflessione l'insulto fattomi da Roberto, voglio soddisfazione; e benchè conosca esser la mia una imprudenza il venire in casa propria a ricercarla; la passion per Errichetta, lo sdegno per lo torto ricevuto, mi accende in guisa, che tutto voglio intraprendere. Come? trattarmi da falso amico! A me falso! Sono uom di onore. Se Orazio suo amico, e se Ernesto suo padre hanno evitato il primo incontro, non potranno evitarne il secondo. Ma ecco l'imprudente Errichetta. S'incominci lo sfogo contro di lei.

SCENA II.

ERRICHETTA, *e* DETTO.

ERR. Ah, caro Riccardo, con qual mia gioia vi ritrovo per dirvi...

RIC. Che sei una spergiura, che sei una imprudente? che colla tua sconsigliata condotta hai posto la disunione in questa casa? Vuoi forse dirmi tutto questo? Io ti rispondo: avrei supposto, che il sole avesse sparso il suo lume nel più cupo della notte, non che tu fossi stata imprudente, incostante. Per l'incostanza ancor tanto non mi stupisco, poichè ella è connaturale al tuo sesso. Ma l'imprudenza

di esporrni ad un precipizio, no non l' avrei creduto. Ma vedrai a qual passo la tua troppa loquacità ha ridotto quel Riccardo, che chiamavi l'unico oggetto de' tuoi pensieri.

Erm. Non so di meritarmi questo rimprovero; nè vi supponea così indiscreto di condannarmi senza farmi note le mie mancanze. Voi dite a me imprudente, io dico a voi sconsigliato, ed apprendete prima a meglio conoscermi, ed allor giudicarete di me.

Ric. Il giudizio è già fatto, la conoscenza è chiara. Nè puoi ricoprir con ragioni mentite ciò, che la tua debolezza ha commesso. Sposa sei di Roberto, e solo questo colpo per me mortale mi viene in cognizione nell' atto, che perderti deggio. Di più palesi al mio rivale la mia debolezza, ed accendi un fuoco, che sarà funesto ad ambidue. Preparati pure, o ad esser vedova prima di essere sposa, o a festeggiar le tue nozze colla mia morte.

Erm. Chi vi può comprendere? Io imprudente! Io ho palesata la vostra debolezza! E a chi? Riccardo, meglio chiaritevi su questo punto, e rammentatevi, che io non soffro rimproveri, quando so di non meritarli.

Ric. Chi mai crederebbe in una persona tanta franchezza di animo, quando è cinta dalla menzogna? Sì, perfida, hai palesato l'amor mio a Roberto, il quale ebbro di sdegno pretende di esser da me offeso, e ne ricerca soddisfazione; a tale effetto qui sono venuto per batermi seco lui, acciò sia la spada quella, che decida la ragione, e faccia palese a tutti la tua imprudenza. [*s'incammina*]

Erm. Oh dio! trattenete il passo, uditemi. Siete in errore. Il vostro focoso sdegno vi adombra la mente, e non vi lascia discerner la pura verità.

SCENA III.

Orazio *in disparte*, *e* detti.

Err. Riccardo, non amo Roberto; voi siete l'unico oggetto del mio fedele amore. Voi siete quello, a cui serberò il mio cuore, a costo di soccombere a qualunque sventura...

Ora. Non sarà picciola la sventura se seguirai la tua capricciosa risoluzione. Non sarà picciolo lo sdegno del padre se inconsiderata ti allontanerai dalla dovuta ubbidienza. Riccardo, vi priego a dar luogo. Vedete ch'io non faccio risentimento, nè voglio generar maggior strepito. Spero, che prudente vi appigliarete ad altro partito, e che mi lascierete nella mia quiete.

Ric. (Ah sorte per me crudele, di più non puoi avvilupparmi nelle disgrazie per rendermi disperato!) Signore Orazio, la vostra dolce maniera mi lega in modo, che mi rassegno alla vostra volontà. Parto, nè mi vedrete più. Veggo, che tutto congiura contro di me per rendermi miserabile, sarebbe sciocchezza la mia il voler contrastare. Amo vostra figlia, il confesso; ma così innocente, e puro è stato l'amor nostro, che nulla abbiamo a rimproverarci, nè voi nulla a dolervi. Questa sincera confessione calmi il vostro sdegno, e sia quella, che mi conservi l'onor della vostra amicizia. Addio. [*parte*]

Ora. Ora ho compreso il motivo perchè era un sagrificio per voi la destra di Roberto. Ma vi dico, che dovete adattarvi alla mia volontà; e perchè non sia per succedere alcun inconveniente, ora voglio, che si stringa il nodo, mentre non mi fido della vostra passione.

ERR. Non credo, o padre, che abbiate luogo di dolervi di me. Vi dissi, che la mano di Roberto era un sagrificio per me, vel ratifico. Ma vi dissi, che era pronta di sottomettermi alla vostra volontà; dunque di che vi dolete? Son vostra figlia, son soggetta, nè son per contrastare alla vostra risoluzione. (Già Roberto mi rifiuterà, come sian rimasti intesi, così mi salverò dallo sdegno paterno.)

ORA. Li sentimenti son di animo eroico; ma pronunciati dal labbro di una donna vi è poco da fidarsi. Ecco Ernesto; or ne verremo all'effetto.

SCENA IV.

ERNESTO, *e* DETTI, *poi un* SERVITORE.

ORA. Amico voglio, quando sia di vostra soddisfazione, che in questo punto si stringa il laccio di Roberto con Errichetta. Ho le mie ragioni, perchè con prestezza questo nodo si stringa.

ERN. Ehi [*al Servo*]. Venga Roberto;

SER. [*parte e ritorna*]

ERN. Io non contrasto a ciò, ch'è di vostro aggradimento. Errichetta so la vostra virtù, so che siete allevata con una virtuosa educazione, e riconoscerete nel figlio mio un compagno, che, conoscitor del vostro merito, avrà di voi quella stima, che merita la docilità del vostro carattere.

ERR. Signore, voi troppo mi esaltate, ed io credo tutto all'opposto. La scarsezza di merito, che in me conosco, mi fa temere, che vostro figlio non ritrovi in me quella soddisfazione, che voi supponete. E se il mio sospetto fosse veridico, vi supplico a non formare una unio-

ne, che servirebbe a Roberto di pena, ed a me di rammarico. (Così prevengo il rifiuto, che di me farà Roberto.)

ERN. Voi vi umiliate, ed in questa umiliazione maggiormente fate risplendere il vostro merito, e la dolcezza del vostro amabil carattere. No; mio figlio non è così stolido, che non sia per conoscere, che voi tutto meritate, e che siete una fortuna per lui.

SCENA V.

ROBERTO, e DETTI.

ROB. Eccomi al vostro cenno.

ERN. Roberto, ecco che io vi presento la figlia del conte Orazio per vostra compagna. A lei dovete stender la mano di sposo. Tale è il voler del padre, che cerca la vostra quiete, e che, avendo conosciuto il merito della sposa, trova esser per voi una fortuna.

ROB. Ma, signore, chi sa se il mio sembiante sarà per incontrare il genio di Errichetta?

ERR. (Bravo, comincia bene.)

ORA. La figlia mia sa distinguere, e già conosce in voi tutte quelle qualità, che si ricercano per rendere un matrimonio felice.

ROB. Cosa dice Errichetta?

ERR. Cominciate voi a spiegare il vostro cuore, e non temete, che anche io mi spiegherò assai bene.

ERN. (Roberto rammentati il cenno mio.)

ROB. Non sarò per mancarvi, (ma con sommo mio cordoglio.) Per me dico, che più bel volto io non saprei ritrovare; che le sue qualità non possono essere, che amabili riguardo al padre, che non ha omessa diligenza per renderla per-

fetta; e che con mia soddisfazione incontro il vantaggio della sua mano.

Err. (Che favellar diverso da quello che siam restati intesi!)

Ora. E tu Errichetta cosa dici?

Err. (Io son confusa.) Non niego, che il signor Roberto non sia degno di maggior fortuna. Ma... Come... (Oh dio! non so cosa mi dica!)

Rob. (Intendo. Errichetta è sorpresa, poichè mi trova diverso. Ma dura obbedienza a che mi astringi!)

Ora. Perchè ti confondi? Forse il rossore, perchè sono io presente ti trattiene di spiegare il tuo cuore? No, parla liberamente, non aver riguardo di me.

Err. (Ma Roberto come l'intendete?

Rob. Come vuol la mia sorte.)

Ora. Non vorrei usar con te l'autorità di padre. Errichetta, spiegati, non esitare un momento, e non abusarti della bontà, che ho per te.

Err. Ditemi, Roberto, siete contento di esser mio sposo?

Rob. Così comanda il padre, ed io ubbidisco.

Err. Vi sentite l'animo assai forte per incontrar le mie nozze?

Rob. Conviene adattarsi a ciò, che vien destinato dal Cielo.

Err. Se voi vi adattate, io non mi adatto. Se voi siete capace di legarvi l'arbitrio per vivere infelice, io non mi trovo spirito bastante per intraprendere un passo, che sarebbe la mia rovina. Se voi imprudente non riflettete all' avvenire, io canta non voglio pianger la mia sciagura; perciò apertamente vi dico: io non vi voglio.

Ora. Ardita, in faccia al padre osi cotanto?

Err. Senza ragion non parlo; e mi riputerei indegna del nome di vostra figlia, se per puro capriccio rifiutassi di esser rassegnata alla vostra volontà.

Ora. Qualunque ragion tu possi avere, tutto dee cedere in confronto alla volontà del padre.

Err. No, genitore; quando udirete il perchè, mi faccio sicura del vostro perdono, e che applaudirete al mio rifiuto. Molto non ha, che ho avuto un colloquio con Roberto dove aprendomi con sincerità il suo cuore, mi fece palese, che la mia vista gl' inspirava disprezzo, e che non si sentiva capace di tradirmi; e che divenendo io sua sposa mi avrebbe condotta una vita da ridurmi alla disperazione. Si consultò adunque, che, ritrovandosi al punto estremo di doversi unire, vicendevolmente l'un l'altro ci dovessimo disprezzare. Eccoci al punto. Ma non ritrovo quel Roberto, che poco fa mi ha parlato. Non voglio avventurarmi su l'incertezza del mio destino. Nè sarò mai per credere, che l'amorevol genitore mi voglia sagrificare. Ma, caro padre, vi dico, che se vi soffre il cuor di vedermi infelice, ecco la destra. Se la pietà, che di me avete sempre avuta vi parla in mio favore, lasciatemi goder la mia libertà, attendendo dalla pietà de' numi la decision della mia sorte.

Ern. Come! Roberto a tanto ti sei avanzato? Ma so la via di punirti.

Ora. Non sono un barbaro, nè voglio avventurare il mio sangue nelle mani di un uomo, che ne facesse un uso indiscreto. Ritirati, con permesso del signor Ernesto, in quell' apparta-

men-

mento, che in brieve ritorneremo al nostro soggiorno.

ERR. Vi ubbidisco: Signor Ernesto, signor Roberto, non vi sdegnate se sono stata sincera. Considerate, che si tratta di un passo, che forma il corso della mia vita, e che se cerco di esserne cauta, merito la vostra approvazione. Amato padre, riconoscetemi per quella figlia, che mai non seppe allontanarsi da' vostri voleri. Non mi scemate il vostro amore, come in me non sarà mai per scemar l'ubbidienza, che vi è dovuta. [*parte*]

ORA. Ernesto, amico caro, non per questo voglio, quando sia di vostro aggradimento, che si sciolga la nostra amicizia. Se il legame de' nostri figli non la stringe, la sincerità usata fra noi due ne formi un nuovo; e forse, che questo sarà più tenace, essendo fabbricato dal comun consentimento. Io parto, e fra brevi momenti ritornerò per la figlia. Ernesto addio. [*parte*]

ERN. Or che dirai Roberto? Son queste le belle speranze, che ho nudrito di te? Tu unico di mia famiglia, tu il solo sostentamento della mia casa; e tu tradirmi? Avvilir te stesso, farti conoscer di sentimenti villani, senza riguardo di macchiare il tuo sangue, senza riguardo al dolore che cagioni a chi ti diede l'essere, ma perchè! Per un capriccio fondato nel solo piacere, che in un momentò svanisce. Oh detestabil pazzia, che accieca la gioventù priva di senno! A che han servite le cure, che ho avute nell' educarti? quale impressione han fatte in te le mie ammonizioni? Oh sparsi miei sudori, oh fatiche male impiegate, se questo è il frutto che ne raccolgo! Osserva in quale afflizione hai posto il tuo

povero padre, e poi gioisci, se la natura tel permette.

ROB. Oh dio! padre adorato, non mi lacerate il cuore. Abbiate pietà di me. La pena, che voi provate è un tormento per me così fiero, che negar nol posso. Fate di me ciò che vi piace. Fatemi provare un gastigo che eguagli il fallo; rassegnato, sono pronto ad incontrarlo, ma non fate che io vi vegga afflitto per le mie debolezze, se non volete, che io mora.

ERN. Alzati. Voglio farti vedere fino a qual punto arrivi l'affetto di padre. Ma, figlio mio, spogliati di una passione, che pregiudica la tua nascita, e che può esser di grande svantaggio a te, ed a' tuoi figli. [*al Servitore*] A me Ninetta. Voglio convincere in faccia tua la femina temeraria: voglio che lei stessa confessi la sua reità; affine che questa serva maggiormente per farti conoscere la di lei orridezza.

ROB. Mi servirà di sollievo la di lei ingratitudine, poichè chiaro riconoscerò come male era impiegata la mia passione.

SCENA VI.

NINETTA, ROBERTO, ERNESTO.

NIN. Eccomi a' rispettabili comandi del mio signore. (Oh dio! il cuor mi balza in petto.)

ERN. Dimmi, Ninetta, ti sovviene quando ti presi con tua madre in casa?

NIN. Mi sovviene quando venni in vostra casa; mi rammento l'amorosa pietà, che avete avuta nel farmi educare, mi rammento l'immenso numero de' benefici da voi ricevuti, nè questi partiran mai dalla memoria, e dal cuore, se non quando lo spirito abbandonerà questa spoglia mortale.

ROB. (Ingrata; chi non le avrebbe prestato fede?)

ERN. Dovrebbe adunque quello che ho fatto per te riceverne il contraccambio.

NIN. E come, signore, il potrei, se la povertà del mio stato non mi rende capace di nulla?

ERN. Non dico ricompensa interessata, ma gratitudine, rispetto, ed amore.

NIN. La gratitudine la sento, ma compensarla non posso. Il rispetto non parte mai dal mio fianco; l'amore è ognor vivo nel cuore.

ERN. (Ingannerebbe costei l'animo il più forte, non che un misero giovinetto.) Mi disse il conte Orazio, che avea mutata opinione, e che non volea più maritarsi. Cosa è passato nel vostro colloquio?

NIN. Non son capace, o signore, di tenervi celata la verità. Io gli parlai in forma, che gli feci conoscere il torto, che facea a sè medesimo accoppiandosi ad una miserabile, quale io sono.

ERN. Adunque hai avuta la conoscenza, che la distanza del grado era per te svantaggiosa?

NIN. Certo, signore, che la ragione, rischiarandomi l'intelletto, chiaro mi fece veder la mia rovina.

ERN. E perchè, indegna, non avesti questo lume in faccia al figlio mio?

NIN. (Misera, son perduta!)

ERN. Perchè colle tue mentite lusinghe adescasti un tenero cuore, per tirarlo entro la rete? Fosti virtuosa con chi potea discernere il fallo; ma fosti lusinghiera con chi non distinguea l'errore. Ecco la ricompensa che hai reso a' beneficj che da me ricevesti. Questa è la gratitudine che mi hai dimostrata.

NIN. Ah, signore! E' vero, merito punizione. Ma riflettete, che muta assai dal conte Orazio;

a vostro figlio, questo sul fiore di gioventù, l'altro vicino all'occaso. L'essere io nata povera non mi difende dal provar la forza di amore. La passion concepita per lui fu quello stimolo acuto, che mi fece condiscendere ad esser sua sposa.

ROB. (Menzognera, infedele!)

ERN. Dunque amor fu quello, che accecandoti l'intelletto, ti fece stringer con Roberto il nodo?

NIN. Quello, signore, e vel giuro.

ERN. La tua fedeltà per lui è incomparabile?

NIN. Merita Roberto, che gli si conservi la fede.

ERN. Tu di tradirlo non saresti capace?

NIN. Piombino sopra di me tutti i fulmini del cielo, se la pura immaginazion concepì ombra, che potesse apportargli il minimo sfregio.

ROB. (Mentitrice, spergiura!)

ERN. Ma se tu fossi caduta in debolezza, che oltraggiasse il decoro di Roberto, cosa meritaresti?

NIN. Un acuto ferro, che mi trapassasse il cuore, un mortifero veleno, che troncasse i miei giorni, mentre sarei indegna di viver fra mortali.

ERN. Leggi donna sconoscente, e leggiera. Leggi le tue enormità. Da te stessa hai data la sentenza, e mia sarà la cura di farla eseguire.

NIN. Che foglio è questo?

ERN. Leggilo, ed il saprai.

NIN. *Adorato Riccardo. Maggiore sventura non mi potea arrivare; questa atterra ogni mia speranza di esser felice con voi. E' stato tanto improvviso il colpo, quanto inaspettato; ma ad onta di tutto, il mio cuor vi adora.* Eccovi ubbidito, ecco letto il biglietto.

ERN. E con tanta intrepidezza di animo ancor mi guardi in volto?

Nin. Mi è ignoto il motivo, perchè debba impallidire.

Ern. Chi vergò quel viglietto?

Nin. Io, signore.

Ern. E comincia adorato Riccardo?

Nin. Così mi fu dettato.

Ern. E chi il dettò?

Nin. (Oh dio! ho da tradire Errichetta!)

Ern. Ti confondi, poichè la tua reità ti rende confusa la mente, ed offusca la prontezza di spirito. Riccardo è tuo amante, e tu sei quella, che con villana azione hai mancato a quella onestà, che si dee custodire a prezzo della propria vita. Sei doppiamente rea, e per aver sovvertito il figlio, e per aver mancato con una azion turpe, ed infame a quella fede, che sacra dee conservarsi. Tu stessa dettasti il tuo gastigo; io sarò più indulgente. Una sola morte sarebbe lieve pena al tuo fallo. Ma t'impongo in termine di due ore sortir dalla mia casa, ed in seguito dalla città.

Nin. Se per conservare il segreto mi dovesse costar pena ed afflizione; tutto sopporterei con generosa costanza. Ma quando si tratta di dar morte a quell'onore, che glorioso io porto in fronte, non son tenuta a serbar fede, nè deggio esser vittima disonorata per coprir le altrui debolezze. Signore, il viglietto fu da me vergato, e da Errichetta dettato. Ella arde per Riccardo. In quel viglietto l'avvisa della sua sventura; che improvviso fu il colpo del suo matrimonio. Ma che ad onta di tutto gli conserva costante il cuore. Non è terminato il viglietto, poichè nell'atto, che io lo scrivea, voi chiamaste, io venni, mi ordinaste con fretta, che cangiassi di vestimento, ed io rassegnata a vostri rispettabili comandi andavi

ad ubbidirvi. Che l'apparenza di quel viglietto possi aver cagionato in voi il sospetto ; è più che giusto. Ma se la mia nascita non è eguale alla vostra, sono eguali i sentimenti. Conosco la virtù, conosco l'onore, e ne conosco il prezzo. E vorrei mille volte morire, che esser priva di quell' ornamento, che si rende rispettabile in faccia a tutti.

Rob. (Oh dio! Ninetta fedele! Ah sventurato, che feci!)

Ern. Siasi come si vuole, o innocente, o rea di questo fatto; per altra ragion meriti punizione.

Rob. Ah padre...

Ern. Ti accheta. Pretenderesti forse, che fossi così facile di condiscendere ad un'imeneo, che reca disonore, e scorno alla mia famiglia? Pretenderesti...

Rob. Ma, padre, ella è innocente...

Ern. Parti.

Rob. Ma permettete...

Ern. Ed ancor persisti? Parti ti dico.

Rob. (Ah imprudente! da me stesso ho fabbricata la mia sventura.) [*parte*]

Ern. Ti rinnovo il comando. Due ore ti assegno di tempo, e non più, per sortir di mia casa, ed in seguito dalla città. Non ti abusar dell' indulgenza, che uso verso di te, poichè, cangiandosi la bontà in furore, tu sola ne sarai lo scopo. Non è valido il tuo matrimonio, fosti ingannata, e ben ti sta, poichè tu cercasti d'ingannare, e sopra di te cadde l' inganno. Vanne altrove a pianger la tua follia, e solo condanna te stessa, che fosti il fabbro della tua rovina. [*parte*]

Nin. Non è ancor sazia la mia maledica stella di tormentarmi! Che risolver degg'io, e che sa-

rà di me? Se non ubbidisco al comando, mi costituisco bersaglio di mille sventure. Se parto, dove ritrovare asilo? Qual funesto laberinto è questo per me! E con tal sfregio dovrò partire? No, non fia vero. Qualora l'onor mio è perito, perisca anche la vita; io non l'apprezzo. Sappia il mondo, che io fui tradita, che per inganno perdei me stessa; e, facendo arrossir l'ingannatore, si cerchi di riparare in parte a quelle sciagure, che inavvedutamente trascorse l'incauto piede. [*parte*]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ROBERTO, ISABELLA.

ROB. Pur troppo; o madre, io sono stato la mia ruina. Il cielo cortese avea secondato le mie mire; ma io troppo focoso ho formato il mio precipizio. Ninetta è innocente, Ninetta è fedele, ed io sono il colpevole.

ISA. Figlio, alla tua gioventù si può perdonare il focoso spirito, che ti guida; ma essa è una scusa leggiera, poichè in mezzo a questo fuoco la prudenza dee averne avuta la sua parte; ma tu non l'hai ascoltata. Tu mi hai palesato il fallo con Ninetta, ma non mi hai resa consapevole dell'error da te supposto. Se tu avessi terminata la confidenza col mettermi a parte del tuo sospetto, forse ti avrei consigliato in modo, che ti saresti chiarito senza cader nel precipizio. Or non veggo riparo, nè io mi faccio forte di poterti prestare aiuto.

ROB. Il padre risoluto vuole, che Ninetta parta, e dalla casa, e dalla città. Come soffrirlo dovrò? Son fra due barbare situazioni; se mi oppongo alla partita di Ninetta, incontro lo sdegno paterno, e manco al dover di figlio. Se mi rassegno alla volontà del padre, sono un barbaro marito, e spergiuro di quella fede, che in faccia al cielo ho giurata. Che risolver degg'io? Oh madre, che barbaro con-

trasto ho nell'anima, che agitazion nel cuore!

Isa. Conviene risolversi. Il tuo maritaggio è nullo per tutte le ragioni; egli è mancante di quel diritto, che l'autorizza, e questo basta. Qualunque contratto, che si possi formare, quando è mancante della sua legalità, è contratto imperfetto, e per ciò inconcludente. Le altercazioni, caro Roberto, son superflue. A te conviene vincer la tua passione, ed adattarsi alla volontà del padre. Per ora lascia, che per altro affare ti parli. Come sei restato con Riccardo?

Rob. Io più non l'ho veduto.

Isa. Io a te ho pensato. Ho fatto chiamar Riccardo, che quivi ne venga; mentre voglio che restino calmati li animi vostri, e che ritorni nell'esser suo primiero la vostra amicizia.

Rob. Approvo il vostro saggio pensiere, e son pronto a confessar la mia imprudenza, nata dall'equivoco per me fatale, ed a chiedergli scusa.

SCENA II.

Riccardo, *e* detti.

Ric. Che desidera da me la signora Isabella?

Isa. Scusate, signor Riccardo, se vi ho reso disturbo, facendovi pregare a trasferirvi da me. Ma come so il vostro onesto carattere, e so l'incontro avuto con Roberto mio figlio, non ho potuto soffrir più a lungo la vostra inimicizia. Voglio, che voi a me doniate qualunque offesa poteste aver ricevuta dal figlio, ed egli è qui pronto a chiedervi scusa.

Ric. Il signor Roberto è sempre stato mio amico, e buon padrone, e quando egli sia calmato,

ed abbia conosciuto essere io incapace di falsità, sono appieno soddisfatto.

Rob. Sì, amico Riccardo; un equivoco mi fece concepir non piccolo sdegno contro di voi; ma confesso la mia imprudenza, e non temete, che pur troppo ne provo una pena severa; nè so cosa sarà.

Ric. Mi rincresce essere io stato l'innocente cagion di questo vostro disgusto... Oh dio! Errichetta! Signori m'inchino. [*s'incammina*]

Isa. Perchè partite?

Ric. Sono zelante dell'onor dell'amico; quivi giunge Errichetta, io son persona sospetta, meglio è ch'io parta.

Rob. La ragione perchè siete sospetto?

Ric. Ella è vostra, ed io l'adoro; fatene voi la costruzione.

Rob. Errichetta non è mia, e voi potete restare.

Ric. Come!

SCENA III.

ERRICHETTA, *e* DETTI.

Err. E' cessato ancora, o Riccardo, l'eccessivo vostro trasporto?

Ric. E' cessato il trasporto, come ha cominciato a ceder l'amore. Ponderato con saggia riflessione il mio stato, trovai, che era massima sciocchezza il dare alimento ad una fiamma languente. Vel confesso, mi costa, non ho rossore il dirlo; ma tempo, e lontananza sarà la medicina, che apporterà salute al mio cuore.

Err. Non sempre quando il tempo minaccia tempesta, suole sgravarsi la grandine. Qualche vento favorevole dissipando il turbine rende la giornata serena. Torbido ha cominciato il

giorno, il fulmine sembrava imminente, e pure splende un raggio di speranza, e rincora il nostro timore.

Ric. Voi ben sapete, che ad un amante, ogni piccola scintilla alimenta il fuoco in guisa, che torna a riaccendersi la fiamma. Ella è una crudeltà Errichetta. Non dovete con creduta speranza condurmi nuovamente a quel punto...

Rob. No, Riccardo, amico caro. Non v'inganna Errichetta, sciolto è il nostro contratto; libera è la sua mano; potete sperar di esserne il possessore.

Ric. E ciò fia vero?

Isa. Io stessa ve ne faccio fede. Di più; se non vi è discaro, io parlerò al conte Orazio in vostro vantaggio; e vorrei mi riuscisse di potervi felicitar col di lei possesso.

Rob. Se le mie premure appresso del conte Orazio, potranno esservi di profitto, aggiungerò le mie preghiere a quelle della madre, per rendervi contento.

Err. Ecco il padre. Già che siete disposti per favorirci, la fortuna ora ne porge il mezzo.

Isa. Riccardo ritiratevi; chè se mai il conte Orazio negasse, non è dovere, che soccombiate ad un rifiuto in faccia vostra.

Ric. Non so dove mi sia. Fra il timore, e la speranza, è palpitante il cuore. Signora Isabella, amico, mi raccomando a voi. Errichetta, questo è il momento della nostra felicità, o della nostra sventura. [*parte*]

SCENA IV.

Orazio, Isabella, Roberto, Errichetta.

Ora. Signora Isabella, Signor Roberto m'inchino. Errichetta, andiamo a casa.

Isa. Trattenetevi un momento, signor Orazio; deggio con voi conferire un affare, che forse potrebbe esser di vostra soddisfazione.

Ora. Dite; benchè non siam parenti, non resta, che non siamo amici, e che non corra l'istessa attenzion di prima; parlate.

Isa. La signora vostra figlia è venuta in questa casa per essere sposa.

Ora. Ciò non mi affanna, se non è riuscito, per due ragioni. La prima, perchè il cielo non avrà destinata la sua unione. L'altra, che non credo, che mia figlia, dovendosi maritare, fosse in pena di ritrovarsi uno sposo.

Isa. Anzi per maggiormente accertar la vostra credenza, io mi prendo la libertà di offerirvene uno, che languisce per Errichetta.

Ora. Volete giuocare, che io sono indovino?

Isa. Vediamo.

Ora. Riccardo.

Isa. E' vero. Egli mi ha pregato...

Ora. Già avea fra me stesso divisato di essergli favorevole, se me ne avesse fatta la richiesta per due motivi; primo, so che Errichetta è prevenuta in suo favore; secondo, che la placidezza, ed il rispetto, meco usato pochi momenti sono, mi han fatto credere, ch'egli sia di animo docile, e regolato. La sua nascita non cede alla mia, le sue facoltà, non sono indifferenti; se Errichetta il vuole, io non mi oppongo.

Err. Riccardo, sortite, e rendete grazie al genito-

re, che favorevole condiscende alla nostra unione.

ORA. (So cosa è la forza della passione. Scuso la gioventù, poichè ho fatto lo stesso anche io.)

SCENA V.

RICCARDO, e DETTI.

RIC. E sarà vero, signore, che io possa sperare un tanto bene? Quando mi ritrovava in braccio al dolore, mi veggo in un momento giunto alla meta tanto da me desiderata. Confesso, signore, la mia debolezza; son tre anni, che amo vostra figlia, che ella di eguale ardor mi corrisponde, ma senza trascender da quel rispetto più che dovuto alla vostra onestà.

ORA. Come mi avete trovato facile, e condiscendente adesso, così il sarei stato egualmente, se fosse pervenuto a mia cognizione prima di ora il vostro affetto. Porgeteli la mano, dategli la fede, ed il signor Roberto sarà testimonio.

ROB. Con piacere sono a servirvi.

RIC. Cara Errichetta, ecco la destra.

ERR. Eccovi la mia; e colla destra vi attesto il giubilo, che provo nel vedermi vostra.

SCENA VI.

ERNESTO, e DETTI.

ERN. Che si fa?

ORA. Amico, ho maritata la figlia. Riccardo, che sospirava la sua mano, che con sincerità di cuor l'amava, è lo sposo.

ERN. Godo di queste nozze. Perdonate, signore Orazio, se faccio una ricerca a vostra figlia.

Ora. Servitevi.
Ern. Signora Errichetta, guardate un poco questo biglietto.
Err. L'ho veduto.
Ern. Chi l'ha vergato?
Err. Ninetta.
Ern. Chi l'ha dettato?
Err. Io.
Ern. A chi appartiene il biglietto?
Err. A me.
Ern. Basta così.
Rob. (Questa confessione, maggiormente aggrava il mio trasporto.)
Ora. Di che biglietto si tratta?
Err. Di un biglietto, che feci scrivere da Ninetta per me a Riccardo; non l'ho voluto scrivere io stessa, perchè avea timor di avventurare il mio carattere.
Rob. (Oh dio che veggo! Ninetta? Ah non resisto a vista così dolorosa.)

SCENA VII.

Ninetta, e detti.

Nin. Su gli ultimi periodi della mia partenza vengo a render que' tributi ossequiosi, che son dovuti a chi mi ha dato l'essere, a chi mi ha beneficata, ed a chi per atto di generosità mi ha onorata della sua protezione.
Ern. E con qual coraggio a tanto ti sei avanzata?
Nin. Con quel coraggio, che l'innocenza m'inspira; non è timore, dove la condotta è sincera. Sedici anni son trascorsi, da che sono in vostra casa. Immensi son gli obblighi miei, son grata, ne sento la forza; ma non pago le obbligazioni a prezzo di onore. Prendetevi il mio sangue, prendetevi la mia vita; son pron-

ta a sagrificarla, ma non mi levate l' onore. Pochi palmi di terra coprano questa spoglia mortale, e ne resta spenta la memoria; ma eternamente viva resta la riputazione; ed io, benchè supposta vile ho consagrato il mio decoro coll'immortalità dell'onore. Son pronta a sortir di vostra casa, e conseguentemente dalla città, ma smascherata. Godo, che fra le mie disavventure in questa assemblea vi si ritrovino persone degne di merito, e li supplico ad esser giudici giusti, ed inappellabili delle mie operazioni.

Rob. (Che doloroso affanno. O legge, legge, che mi astringi al rispetto.)

Ern. Se la presenza di questi signori non mi raffrenasse saprei punir la tua audacia, la tua insolenza. Sorti nel momento, non irritarmi di avvantaggio, che sarà meglio per te.

Nin. Qualunque risoluzione che possiate prendere, sarà eguale per me; son preparata a tutto; morto è l' onore, la vita mi serve di pena. Si pretende, che io sia stata seduttrice, ed al contrario sono stata sedotta. Parli almeno Roberto, già che tutto rovina sopra di me, si sappia almen la verità. Quanto non sono io stata sollecitata da voi? Con qual costanza non ho io sempre rigettata la vostra passione? Mi offriste la vostra mano, quali ragioni non vi opposi per non accettarla? La distanza, gli obbietti, il vostro precipizio, la mia totale rovina vi posi avanti gli occhi; ma voi pertinace, non vi è stata ragione, che abbia potuto capacitare il vostro focoso spirito. Giungeste a tentarmi col pianto, il confesso, non fu il mio cuore forte abbastanza, per resistere alla vostra passione. Mi arresi, quando alla presenza di due testimonj mi porgeste l'anel-

lo, mi stendeste la destra, giurando in faccia a' numi, che voi eravate mio sposo. Ecco, signori, confessata la mia debolezza. Parto; ma si sappia, che non per rilasciatezza, nè per impuro capriccio mi ritrovo nella miseria, ma per essere stata troppo credula, per aver fidata la mia speranza in chi mi abbandona in braccio alle sciagure.

Rob. (Madre io parto, perchè sento che l'ubbidienza di figlio mi abbandona.)

Isa. (Questo è l'ultimo cimento, resisti ancor per poco.)

Err. (Sventurata Ninetta mi fa pietà.)

Ora. Ma Ernesto...

Ern. V'intendo, ma voi conte Orazio, comandate in vostra casa, ed io nella mia; olà miei servi, guidate costei fuori di mia casa.

Nin. No, arrestatevi, non è necessario, che voi usiate la violenza, quando volontaria vado all' esilio. Signori, vi priego per atto di carità, se mai alcun di voi mi sapesse indicare la famiglia del conte Gismondo Astolfi, in qual angolo della terra possi essere, che sarà, se mi riesce il trovarlo forse il fine delle mie sventure.

Ora. Io vel dirò, poichè questa famiglia è a mia cognizione. Ma il motivo perchè la ricercate?

Nin. Ho un foglio da presentargli.

Ora. Ernesto, amico, concedete un picciolo istante, sino che io vegga questo foglio.

Ern. Servitevi, son contento.

Ora. Porgetelo a me.

Nin. Eccolo, signore.

Ric. (Che funesta sventura per questa infelice.)

Ora. *Adorato consorte. Giunta agli ultimi periodi del mio vivere, vi invio il tenero frutto de' nostri onesti amori unita alla nutrice. Ravvisate in lei una*

una parte di me stessa; e se sincero è stato il vostro affetto verso di me, stringetela al vostro seno, e riconoscetela per vostro sangue. Tutto è passato con segretezza; la mia famiglia non ha alcun sospetto. La nutrice tutto vi spiegherà; non scrivo di più poichè sento che la mano più non mi regge. Addio, non credo che ci vedrem mai più. Clarina Astolfi.

ORA. Rendetemi meglio informato come avete questo foglio, e chi a voi il diede.

NIN. A me il consegnò la mia nutrice prima di morire; e mi disse essere io figlia di Clarina Astolfi, e che il mio genitore era Gismondo Astolfi; che questa famiglia dovea essere in questa città; ma che per quante ricerche essa ne abbi fatto qui, e altrove, non è stato possibile il rinvenirla.

ORA. E a vostra cognizione come quivi siate venuta?

NIN. Per quanto mi disse la nutrice, ecco la verità della mia sorte. Nacqui in Napoli di occulto matrimonio; appena apersi i lumi a' rai del giorno, la povera mia genitrice li chiuse ad un perpetuo sonno. Prima di morire inviò il foglio, che a voi ho presentato con buona somma di contante alla nutrice, con ordini di partir per Roma s'ella fosse morta, e far ricerca del conte Gismondo Astolfi, ed a lui presentarmi, come unica prole del suo matrimonio. Dopo due giorni venne la fatale, e per me funesta nuova che la cara madre era già nel numero degli estinti. Fedele la nutrice intraprese il suo viaggio, giunse in Roma, ricercò del conte Astolfi, ma ritrovò questo nome affatto incognito; il ritornare alla patria era impossibile per mancanza di danaro. In fine, non so se io debba dir la sua benefica

sorte, o pur la mia maligna stella, gli presentò l'occasione di prender condizione in questa casa in qualità di giardiniera. Sedici anni son trascorsi, ove morì la nutrice, ove perdei quell'onore, che formava il tesoro della mia povertà.

Ora. Vieni diletta figlia, vieni fra le braccia del tuo genitore.

Nin. Oh dio! Fia vero?

Ora. Io son Gismondo Astolfi. Clarina fu mia moglie, e tu sei la diletta mia figlia.

Ern. Come è possibile?

Ora. In brievi accenti, eccovi la verità. Inviommi in mia gioventù il padre a fare il corso de'miei studj in Napoli. Colà m'invaghì di Clarina Olivieri, famiglia illustre in quella città; mentì appresso di lei il mio nome; si passò ad un occulto matrimonio, sempre conservando il nome di Gismondo Astolfi. Restò gravida la consorte; e tanto ella seppe tenersi celata, che alcun di sua famiglia non ne formò sospetto. Mancavano pochi giorni al tempo ch'ella dovea sgravarsi. Quando un'ordine espresso del padre mi obbligò nello stesso giorno a dover partire con lui per Roma. Appena giunto nella patria, scrissi e non ebbi alcun riscontro. Per mezzo de'miei amici seppi, ch'ella era morta. Non potei rilevare, per quante ricerche abbia fatto, ciò che fosse avvenuto di questa sventurata; ma ora il Cielo pietoso a me la rende acciò trovi il fine delle sue sventure, e gioisca di quel bene, che gli è dovuto, per ragion di sangue.

Nin. Ah padre, qual giubbilo nel ritrovarla! ma eccomi a'vostri piedi, perdonate la mia facile condiscendenza, mi costituisce la mia debolezza indegna di voi, ma signore rammentatevi che fui tradita.

Ora. Non sarò per credere nè il conte Ernesto, nè il figlio così poco conoscitori del loro dovere, nè credo, che saran per soffrire, che la mia famiglia riceva uno sfregio sì manifesto.

Ern. Questo scoprimento mi ha fatto rimaner fuori di me stesso. No, conte Orazio, non soffriva, nè avrei sofferto che Ninetta giardiniera fosse stata moglie di mio figlio, come mi chiamo fortunato, che Ninetta vostra figlia divenghi mia nuora.

Isa. A te Roberto, eccoti al fine delle tue passioni.

Rob. Ah madre, lasciatemi fuggire. Come poss'io presentarmi a colei, che per cagion di una rigorosa obbedienza, ho lasciato cadere all'ultimo dell'afflizione. Ah virtuosa Ninetta, fui barbaro marito per non esser figlio disubbidiente.

Nin. Credete voi, che io mi lagni di questo? Foste prima figlio, che sposo. Mi lagnerei quando per altra donna, o per puro capriccio mi aveste abbandonata. Ma se avete compito a quel debito di rispetto, e di rassegnazione a cui legge sacra, e civile vi tiene obbligato, maggiormente siete degno della mia ammirazione. Eccomi risorta con improvviso, ed inaspettato scoprimento, mercè la bontà de' numi, che vegliano alla nostra cura.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

L' IMPENSATO ACCIDENTE.

Senza prodromi noi entriamo in esame della presente commedia, la quale crediamo che possa meritare tutti quegli aggiunti, che vengono dal verbo *applaudere*. Non avrà però essa difetti? chi il dirà mai? abbiamo già visto altrove, che spesso le più difettose furono le più applaudite.

L'atto I è pienissimo. Tutti i caratteri principali si spiegano. Nissuno comparisce però stravagante. Quello d' Isabella è il modello di tutte le donne che si chiaman *moderne*, e che noi diremo anzi antichissime. Mode, galanterie, amori, acconciature, vanità, dissipazione di spirito, poca cura della famiglia, nissun pensiero al regno economico; ecco il gran quadro di quella metà del genere umano, che dovrebbe formare la felicità dell' altra. *Correggete i costumi delle donne*, disse un bravo autore, *e la nazione è corretta*. Ma il peggio è in questa situazione, che gli uomini lenti sui capricci delle donne, par che si compiacciano di vederle ridotte la favola del volgo, e lo sterminio delle famiglie. — Ernesto figura un galantuomo di buona massima. Tal si dà a divedere e colla moglie sul collocamento del figlio, e con Orazio di stil democratico, che vuole affratellarsi con una giardiniera di nascita incerta, e con Roberto, e con Ninetta; dando a tutti il proprio, e volendo tutti felici. Bello è l'equivoco della scena IV, che dispone la commedia a un *impensato accidente*, non previsto certo dall'uditorio. Riflettiamo sopra lo stile della commedia, che è molto prolisso; e la prolissità snerva. Possibile che gli uomini che pur vogliono scrivere, non imparino un laconismo che

alletti e corrobori! Operano contro sè stessi, poichè direbbono più cose assai, sè sapessero dirle più concisamente.

Gran progressi nell'atto II. Nelle due prime scene il carattere d'Isabella prende una piega più docile. Si fa ragionevole sul matrimonio del figlio, carica, è vero, un po troppo sopra il marito; ma finalmente le sì dee permettere qualche sfogo, benchè la sua distrazione abbia meritato la sua disistima. Nella scena III non dà nelle smanie alla nuova di Ninetta divenuta sua stretta parente, e suggerisce al figlio il bel partito di farsi disprezzar da Errichetta in faccia del padre. Le risoluzioni d'Isabella sul fine della scena II sono ottime; *è tempo* ec. Ma, mia signora, è un po troppo tardi. Frutto della vita distratta di tante madri, per cui nascono mille disordini nelle famiglie.

Cresce l'azione col solito mezzo dei matrimonj. Quì abbiamo più amanti che persone atte a maritarsi. Il ripiego del biglietto nella scena V non viene inopportuno. Convien dire che le giardiniere del 1792 avesser l'arte non comune di scrivere. Le nostre cameriere del 1800 non farebbono altrettanto, se non di rado. Ninetta era una persona di qualche educazione, basta dire *di nascita incerta*; e poi la padrona le dice: *ti ho fatta conoscere la stima che per te conservo*. Parole non indifferenti, dirette a una giardiniera.

La scena VI piacerà sempre in teatro. Ma sia permesso il riflettere, che quel salto di Roberto a disprezzare con quei termini Errichetta, non può mai esser lecito. E' egli forse arrabbiato? E' in delirio e fuor di sè stesso? No certamente. Perchè dunque quell'enfasi contro creanza, e non mai derivante da persona bennata; *voi siete vaga* ec.? Signor autore, stiamo in carattere. *Est modus in rebus*. A una damina non si parla in tal modo; ed ella non ha alcun diritto di meritarsi tai parolacce. — La lettura del viglietto concepito in equivoco non ha il me-

rito della novità; ma pure viene a proposito per l' *impensato accidente*. Care giardiniere, imparate a seminare le mammolette, ma non mal a scrivere. Non essendo questa arte a voi necessaria, vi può anzi divenire dannosa.

La scena II dell'atto III ben ne dà a divedere, che a Ninetta era necessario, che fosse insegnato a scrivere. Ella mostra assai talento, e filosofa bene sulla parità dei matrimonj. Questa Ninetta converrebbe che recitasse i suoi sentimenti a quei signorini cavalieri che ricchissimi e nobilissimi s'incapricciano di una ballerina, e l'anno seguente trovano un pretesto colorito per sciogliere il matrimonio; e nol potendo, abbandonano l'infelice in preda o alla noncuranza, o alla dissolutezza, o alla miseria. Se tutte le donnicciuole del volgo, accarezzate per la passaggera bellezza, fossero Ninette, si potrebbe permettere agli Orazj di fare gl'innamorati.

Le scene III e IV fondate sopra l'equivoco, protraggono felicemente l'azione con piacere degli ascoltanti. Questo intreccio partecipa del gusto antico. Si noti anche, che per sospensione resta finora occulta la lettera, prima causa innocente di tanto furore.

Povera Ninetta; è in un bell'imbarazzo, dopo che si crede scoperta moglie di Roberto. Alla fin fine la commedia si poteva intitolare *Ninetta*. Vedranno i lettori, se più le si convenisse questo titolo, ovvero quello d'*impensato accidente*, specioso, lusinghiero, e ingannevole. Si lodi l'autore, perchè finora non lascia trapelare, come termineranno tanti matrimonj.

Nella scena VII la confessione di Roberto al padre divien necessaria, per aver un nuovo filo, onde affrettarsi al fine. Qui Ernesto scioglie un matrimonio; e dice vero, che *il mutuo consenso per sè solo non ha sufficienza per dargli forza, che resti indissolubile il legame*. Vi vogliono i testimonj, e lo stato degli sposi supposto libero. Ma dice male Ernesto, che *non tengono gli occulti matrimonj*.

E' falsissimo; quando abbiano i necessarj requisiti delle leggi civili e canoniche. Ma noi non entriamo in materia non nostra. Notiamo un error madornale del poeta, che non è tenuto a sapere più in là dell'arte sua. Gli avvocati ecclesiastici diranno meglio di noi, quando o sappiano, o vogliano sapere con fondamento i loro riti.

Sull'istesso perno degli altri si aggira l'atto IV. L' equivoco di Riccardo con Errichetta impastoia questa sorpresa donzella. Tutti stanno in carattere; ed ecco il merito principale della commedia.

Ingegnosissima ne apparisce la scena V. Quell'intreccio di dialogo tra i genitori e i figliuoli, quel compenso non consenziente, quell'incertezza di esito in un affare involuto e delicato, trattengono con piacere gli spettatori, sempre bramosi di rilevarne il fine.

Il gruppo si comincia a sgruppare nella scena VI. Ninetta è posta al cimento. L'intrepidezza ed insensibilità, con cui legge il viglietto, la rende innocente. Ma fa ella bene o male nel discoprire Errichetta? Nissun può tacciarla. Il suo onore se ne risente. Una lettera di proprio pugno è un valido testimonio, che depone contro di lei? Dunque va bene, s'ella si giustifica. — Breve è l' atto IV, ma succoso. L'azione finora è piena di cose; la condotta regolare, l'equivoco sostenuto, oscuro il termine.

Mal non risponde l' atto V ai quattro primi. Isabella che nel principio della commedia non figurava come donna di buon senso, tutto ad un tratto ella diviene saggia, prudente, conciliatrice degli animi, brava madre di famiglia. Pare in fatti, che tutto lo sviluppo dell' azione si debba a lei. Il canglamento vien troppo accelerato e improvviso; nè da un eccesso di vanità si passa in un giorno ad un eccesso di saggezza. L'uditore non rifletterà forse a questo passaggio, perchè inteso allo scioglimento. Le prime cinque scene hanno percorso lunghissima strada. Resta l' affar di Ninetta, divenuta già la princi-

pale attrice. Nissuno giustificherà mai il precipizio dell' ultima scena. Molti avran già travveduto in Ninetta, che scrive, e che parla da giovine bene educata, qualche cosa di più di una giardiniera. Ma queste benedette agnizioni, che si vogliono per forza introdurre in quasi tutte le favole teatrali, quanto sono disacconce talvolta! In fatti e la lettera e la nudrice e la prole e il viaggio per Roma e la morte della madre e il cangiamento dei cognomi e cento altre circostanze, come sono inviluppate in un punto che non è certo di prospettiva! Salta fuori il conte Orazio in figura di genitore; e così per un caso accidentale, che prolunga la dimora di Ninetta, nasce, si può dire, una metamorfosi strana. Noi non approviamo questa confusione d' idee. Ma deve essa venire in conseguenza dei troppi nodi aggruppati negli atti anteriori. Giunti al quinto atto, siam tenuti a diciferare l' oracolo; nè non potendo farlo per grado, spicchiamo un salto. Sovente è il salto di Leucade, in cui si resta affogato.

Non si negherà per altro a questa commedia il titolo di *applaudita*, poichè portiamo opinione, che la varietà degli accidenti non sarà discara a chi siede per due ore in ozio. ***